



Fr. Enrico cede all'immodestia e firma autografi



Sangip: le agili volte dell'atrio



Sangip: veduta interna



**Sangip: facciata sulla via S. Francesco da Paola**



**Fr. Enrico con Valentino Castellani, già sindaco di Torino e presidente del TOROC che organizzò le XX Olimpiadi Invernali**



**Fr. Enrico e la politica ad alto livello**



**Fr. Enrico con due colonne della Scuola politica A. de Gasperi:  
Francesco Sartori e Sergio Boero**

# L'OPERA CULTURALE DEL PROF. FRANCESCO TRISOGLIO

Francesco Trisoglio (*Fratel Enrico, della Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane*) si è laureato all'Università Cattolica di Milano nel 1953, con una tesi in letteratura cristiana antica su S. Ottato di Milevi, come storico, teologo e scrittore. Durante gli studi universitari ha ricercato con particolare interesse il «metodo» con il quale venivano reperite, organizzate e interpretate le conoscenze degli orizzonti storici e letterari, personalmente esplorati in ampiezza di visione. Dopo il conseguimento delle abilitazioni per l'insegnamento delle Lettere classiche e moderne nelle scuole secondarie di ogni ordine e grado, fu presentato dal prof. O. Botto, sommo competente su scala mondiale di indologia, al prof. Michele Pellegrino (poi Cardinale), ordinario di letteratura cristiana antica all'Università di Torino. Accolto da lui come assistente volontario, passò poi a straordinario e ad ordinario, seguendo la regolare trafila dei concorsi. Fu nominato professore incaricato nell'anno accademico 1971-72; stabilizzato nel 1974, divenne professore associato in seguito al concorso del 1981. Tenne per cinque anni (1971-76) la cattedra di Storia bizantina nella Facoltà di Lettere dell'Università di Torino. Nella spaziosa area che la sua docenza ricopriva, scelse l'epoca di Giustiniano, privilegiando gli avvenimenti che concernevano l'Italia (senza tralasciare quelli dell'Oriente e dell'Africa settentrionale). Ne provennero varie pubblicazioni su Procopio di Cesarea (che di quegli avvenimenti era lo storico ufficiale) considerato via via nella sua sicurezza documentaria, nelle sue simpatie politiche, nella sua obiettività di valutazione. È stata così illustrata la più drammatica fase di trapasso di larga parte del popolo italiano dall'antichità al Medio Evo.

Nell'anno accademico 1976-77, resasi libera la cattedra di Storia della civiltà e della tradizione classica, il Trisoglio vi ottenne il trasferimento. La struttura di questa disciplina implicava una rapida marcia lungo tutti gli autori greci e latini, classici e cristiani sul filo di una tema specifico.

Nel decorso delle esplorazioni culturali è sorta l'occasione di soffermarsi su qualche figura di alto rilievo. Dei classici Francesco Trisoglio ha così illustrato l'attrazione che esercita la fluida eleganza di Ovidio nelle sue fini notazioni psicologiche; l'intima drammaticità delle *Bucoliche*, quale personale superamento delle sventure che ferirono l'anima di Virgilio e lo condussero all'equilibrio di una serena sicurezza dinanzi alla vita. Di Cicerone sono state messe in luce la ricchezza di umanità e la conseguente immediatezza di fascino che emana dal suo epistolario, che, per non essere stato scritto in vista di una pubblicazione, possiede una schiettezza superiore alla pressoché totalità di tutte le altre raccolte congeneri. Dell'intera produzione epistolografica ed oratoria di Plinio il Giovane ha curato la traduzione, puntualmente commentata, in due voluminosi tomi editi da UTET, che ha avuto varie ristampe, ed è stata accompagnata da una monografia che ne penetra la personalità, edita dall'Accademia delle Scienze di Torino. Ad integrazione sono poi intervenuti, su Plinio, alcuni studi specifici di approfondimento che ne tracciano la fisionomia individuale, l'arte, le idee politiche e la fortuna in alcuni autori cristiani. Il prof. Trisoglio ha inoltre collaborato, redigendo varie voci, all'Enciclopedia virgiliana ed a quella oraziana edite dall'Istituto dell'Enciclopedia Treccani ed ha esperito una specifica indagine sulla sapienza di governo con cui Roma trattò con le altre popolazioni, in modo da costruire un Impero dotato di quella profonda coesione sociale e politica che fece sentire agli abitanti del mondo circummediterraneo di formare una sola città ed una sola patria.

Più insistito e più minuto è stato il periplo attraverso alla letteratura cristiana nelle due lingue classiche. Di Clemente Alessandrino ha puntualizzato il problema della salvezza; di S. Cipriano ha esplorato le eccellenti qualità di capo e di guida della sua comunità e le esime doti di uomo, vescovo e scrittore; di S. Gaudenzio di Brescia ha vagliato minutamente le peculiarità di scrittore e le fonti dalle quali attinse; di S. Basilio ha osservato nei particolari la tecnica epistolografica e l'efficacia artistica delle sue omelie morali; di S. Ambrogio ha illustrato l'azione nei concili di Aquileia e di Capua e la sua fortuna presso gli storici bizantini; di S. Girolamo ha effettuato un'inchiesta stilistica sull'epistolario; di entrambi, Ambrogio e Girolamo, ha indagato sull'atteggiamento con cui affrontarono il problema della vecchiaia; di S. Giovanni Crisostomo ha allestito un'ampia raccolta delle massime più incisive ed illuminanti, di Palla-

dio di Elenopoli ha precisato il ritmo narrativo nella *Storia Lausiaca* ed il concetto e la pratica della perfezione cristiana, di S. Agostino ha studiato la perizia didattica nell'attività catechistica attraverso al *De catechizandis rudibus*, di S. Massimo di Torino ha esaminato la dottrina sulla preghiera, la tecnica esegetica, lo stile e la lingua, l'atteggiamento dinanzi ai suoi fedeli.

In pieno Medio Evo si è arrivati con Isidoro di Siviglia (560-636), che di esso fu il maestro e la fonte abituale delle informazioni. Di lui Trisoglio ha curato la traduzione italiana riccamente introdotta e commentata della *Natura*, trattato a carattere cosmologico, aperto su un largo ventaglio di conoscenze pratiche. Di Isidoro è attualmente (gennaio 2008) in corso di stampa, presso la Morcelliana di Brescia, la prima edizione italiana delle *Sentenze*, che costituiscono l'esordio inaugurale di quelle *Somme* che erano destinate ad una così abbondante e varia fioritura. Come per tutti gli altri volumi, ci sono anche qui un'ampia introduzione, che fa da cornice orientativa, ed un puntuale commento ai singoli passi, che li chiarifica e li inserisce nella tradizione, in quanto è importante distinguere, di un dato concetto, secondo il Trisoglio, se è stato dallo scrittore originalmente pensato o semplicemente ripetuto. Su Isidoro come su Pietro Crisologo sono in attesa di stampa, ancora presso la Morcelliana, due trattazioni che ne presentano la fisionomia complessiva e la fortuna nelle età successive.

Lungo parecchi secoli del Medio Evo bizantino si sono susseguiti vari scoliasti che hanno annotato, a scopo esplicativo, le opere del Nazianzeno. Francesco Trisoglio li ha sottoposti ad un'analisi che specifica di ciascuno gli interessi e l'utilità degli apporti; è una rassegna che non era mai stata effettuata.

Per il Rinascimento sono stati esaminati e valutati, in quanto interpreti dell'antico, Giovanni da Falgano, traduttore della tragedia greca, e Annibal Caro, traduttore di due orazioni di Gregorio di Nazianzo.

Però lo scrittore su cui è stata specificamente concentrata la sollecitudine critica è stato Gregorio di Nazianzo, che tra i Padri Greci fu il più complesso ed insieme il più moderno per la drammaticità e la lucidità delle sue vivaci esperienze interiori; fu famoso oratore (il «Demostene cristiano»), fu il «teologo» per antonomasia, fu poeta e fu asceta. Di lui sono poi stati specificatamente osservati la ricchezza di conoscenza della cultura classica, l'*humanitas* in alcuni carmi, la poesia che germoglia sul tema della Trinità, la concezione di eresia, le idee sulla pace, sull'elevazione spirituale, sulla conversione, l'interpretazione della salvezza, la dottrina morale ed ascetica, la teoria e la pratica della preghiera, il concetto di verità, le opinioni politiche e quelle sulla natura e sull'azione del de-

monio; è stato scandagliato il dramma umano dell'angoscia esistenziale nei suoi carmi. Ne è poi stata eseguita un'ampia sintesi in quanto «uomo attraverso all'oratore» ed in quanto «pastore di anime» nelle edizioni genovesi del *Quadrivium*. Presso Tiellemedia è uscita un'articolata scelta antologica commentata sulla sua concezione della spiritualità e presso la Morcelliana è stata pubblicata una traduzione commentata del suo grande carne autobiografico *Sulla sua vita*, che costituisce una sorta di avvio alle *Confessioni* di S. Agostino. A distanza tra loro, sono poi stati composti, per facilitare ed assicurare le ricerche degli studiosi, due voluminosi libri che offrono un esauriente resoconto critico di tutta la bibliografia disponibile sul Nazianzeno: uno fu edito in «Rivista Lasalliana» 40 (1973), sul periodo 1925-1965 (con sguardi retrospettivi) e l'altro, sul periodo 1966-1993, nella collana tedesca «Lustrum» di Gottinga.

Sui tre Cappadoci sono state stese le rispettive voci nel *Dizionario di Omiletica* di M. Sodi, Leumann 1998.

Uno specifico nodo culturale in cui si è inserito Francesco Trisoglio è quello che concerne il *Christus patiens*, dramma che in tre grandi scenari rappresenta la Passione e la Risurrezione di Cristo. È un testo importante perché è l'unico dramma sacro bizantino che ci sia pervenuto ed è ricco di acute osservazioni teologiche e psicologiche. La tradizione manoscritta lo attribuisce a Gregorio Nazianzeno, però certa critica, a cominciare dal '500, ha sollevato obiezioni, proponendone autore un umanista del secolo XI. Ma A. Tuilier, sotto l'aspetto della tradizione manoscritta, e Trisoglio, in un complesso di analisi particolareggiate, lo hanno rivendicato al Nazianzeno. Trisoglio ha cominciato col darne una traduzione italiana, per la collana patristica di Città Nuova, Roma (1979), e con il compiere una diligente indagine sulla storia delle sue attribuzioni. Ha poi esperito singole ricerche su aspetti specifici del dramma, osservandone e scandagliandone le figure dei personaggi: la Vergine quale protagonista, la sua connessione col coro, la sua dignità di «signora», poi i deuteragonisti, tra i quali spiccano i «messaggeri» con le loro specifiche peculiarità. Ha inoltre studiato la natura del dramma, i suoi collegamenti con la tragedia classica greca, i suoi monologhi, la curiosa tecnica centonica che ne caratterizza il modo di composizione, l'impressione che emana di abbozzo incompiuto. Da queste indagini particolari sono emersi molti elementi in favore della genuinità nazianzenica, che è stata inoltre confermata attraverso due trattazioni apposite. È infatti stato composto un volume che, mediante una grandissima quantità di consonanze con le altre opere del Nazianzeno, ne documenta, sotto l'aspetto positivo, l'identità di mentalità e di gusti; sotto l'aspetto negativo, sono stati minutamente esaminati in tutte le loro opere quei bizantini che erano stati sparpaglia-

tamente candidati alla sua paternità giungendo a riscontrarne la totale estraneità di interessi, di mentalità, di caratteristiche: il volume è stato pubblicato ad opera della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino (1996). Successivamente (2002), allo scopo di precisare la data di composizione del *Christus* (IV secolo), è stata catalogata tutta la titolazione che fu applicata alla Vergine dal V all'XI secolo nelle varie composizioni sacre bizantine, controllandone lo sviluppo cronologico, con l'esito di ritornare all'epoca di Gregorio: la ricerca è stata edita dall'Accademia delle Scienze di Torino.

In altro campo, oltre al precedente volume sul senso della storia nei Sinottici (1976), ne sono stati recentemente pubblicati altri: a) *Il credo della Chiesa* (2004: spiegazione di ogni parola del simbolo niceno-costantinopolitano, recitato nella Messa, che costituisce la base del dogma cattolico, risultando quindi l'indispensabile fondamento della dottrina morale, e forma in conseguenza un supporto che guida e sostiene qualsiasi catechesi responsabile); b) un'ampia presentazione della personalità, della dottrina, della figura e dell'azione storica di S. Basilio (2004), pubblicata dall'abbazia di Grottaferrata; c) la provocazione *Insegnare è impegnativo e bello* (2005: riflessione sulla sublime missione educatrice nella scuola, con suggerimenti didattici e proposte sulla lezione nelle varie discipline indicate dai programmi ministeriali); d) *Il Vangelo di Marco alla luce dei Padri della Chiesa* (2006: lettura meditata di ogni espressione nei suoi riferimenti teologici, ascetici e storici, inquadrata dai commenti dei grandi dottori antichi); e) *Avvio alla politica* (2007): apertura di un largo ventaglio sulle problematiche connesse con la pubblica amministrazione alla luce dei documenti scritturistici ed ecclesiali, di quelli emanati dall'ONU e della speculazione degli studiosi più qualificati. Il testo rispecchia e riunisce in una visione organica lo spirito ed i metodi della Scuola «De Gasperi» del Collegio S. Giuseppe e vuole fornire un'ampia messe per la riflessione e per i motivi sui quali la riflessione può fondarsi.

Quanto alla catechesi, è in corso di sviluppo sulla «Rivista Lasalliana» una serie di prospezioni sul modo in cui l'hanno intesa e praticata i più significativi Padri della Chiesa antica.

Le indagini letterarie di Francesco Trisoglio cestiscono da una radice comune: l'antichità ecclesiale fecondò la sua azione e la sua speculazione su una splendida ricchezza di intuizioni fortemente illuminanti tanto nel campo del pensiero quanto in quello della pratica. È pertanto saggio approfittarne per alimentare il nostro mondo, che è attraversato da confuse folate di incertezza, di inquietudine, di smarrimento che ne opprimono il respiro, facendo apparire insignificante la vita, la quale, così ridotta alla deriva, è esposta al deprezzamento e quindi allo sciupio ed alla

soppressione. Ma spinte efficacemente «tonizzanti» non partono solo dall'area cristiana; ne è fertilissima anche quella classica, che lampeggia di continui bagliori ad efficacissima carica illuminante. Tutto sta nel rilevarli, nel coglierli, nell'inserirli nel nostro ambito vitale. I classici possono rivelarsi eccellenti ausiliari nell'azione formativa.

### La passione per l'educazione integrale della persona

Accanto e dopo i corsi accademici e liceali, Fratel Enrico ha attuato tre iniziative che si innestano perfettamente nell'attività formativa scolastica del Collegio S. Giuseppe di Torino.

1) Il *Sicòmoro*, iniziato nel 1981, ad ideale prosecuzione di un corso di formazione nell'ambito dell'associazionismo cattolico suggerito da Gedda negli anni '60 («Gioventù anno 2000»), è strutturato su tre momenti: a) una lettura meditata e commentata del Vangelo in una linea storica, dottrinale, spirituale; b) una cena comunitaria, ad intonazione familiare, che permetta una serena espansività in un clima permeato di cordialità; c) la trattazione di un argomento di attualità culturale che sollevi ed allarghi gli sguardi dalle quotidiane, e spesso oppressive, occupazioni professionali.

Il nome deriva dall'albero su cui salì Zaccheo (Luca 19), che era un professionista profondamente inserito negli affari, dei quali avvertiva però nel suo intimo l'insufficienza; desiderò vedere Gesù che passava, non si arrestò dinanzi agli ostacoli che gli facevano da schermo, se ne elevò al di sopra; fu chiamato da Gesù che entrò da lui: «*Oggi la salvezza è entrata in questa casa*». Il *Sicòmoro* mira a riossigenare lo spirito, facilmente stretto nelle angustie della quotidianità.

2) La Scuola di formazione socio-politica «A. De Gasperi» dal 1987 ha l'intento essenziale di illustrare il senso della vita, di chiarire la sublimità e l'eccellenza del fine per il quale essa è sorta e la conseguente grandezza del compito che le compete nel decorrere dei giorni. Lungi da esortazioni enfatiche e da intonazioni predicatorie, si propone come metodo una salda ed obiettiva razionalità, che proceda secondo una rigorosa coerenza, al riparo dalle lusinghe delle passioni, che vanno non sradicate, ma controllate e guidate. La sua linea è *ratio et fides* come le due ali che sollevano a Dio, secondo il motto che fa da antifona all'omonima enciclica di Giovanni Paolo II: un rigore di pensiero che sostiene una fede che, protetta da ogni deviazione erronea e superstiziosa, fiorisce in speranza e quindi in un'operosità che conferisce sapore all'esistenza. La Scuola è politica ma non partitica; mira ad essere non un'accademia di discussio-

ni astratte, ma una palestra dove si esplica quella vivace alacrità che rende bella ed appetibile la vita con la fecondità dell'impegno personale. Si svolge durante un biennio, lungo 30 martedì annuali, da metà ottobre alla fine di maggio.

Ogni serata, dalle 20,30 alle 23, è suddivisa in due sezioni, che si accompagnano come inscindibilmente complementari: dalle 20,30 alle 21,30 si riflette sull'uomo come persona (la connessione di corpo ed anima, la natura dell'intelligenza e della volontà, l'essenza della libertà, il suo rapporto con la legge e con la responsabilità, l'ufficio delle passioni, la psicologia maschile e femminile, la famiglia, il lavoro...); dalle 21,30 alle 23 si studia l'uomo come cittadino, nelle sue relazioni sociali: le lezioni sono tenute dai più qualificati esperti nell'ambito universitario, in quello dell'alta amministrazione, della finanza, dell'imprenditorialità, della tecnica raffinata. Scopo è di sottrarre ad una limitazione di orizzonti che oscura la visibilità, fa sorgere immotivate spinte all'insoddisfazione ed alla depressione. Intento è di suscitare, attraverso la limpidezza della conoscenza, una sveglia fiducia, che si riversi in fattiva operosità per il bene comune nelle sue versioni morali e sociali. Si aspira a rendere la vita bella in un suo dinamismo fidente e bene orientato: che la persona fiorisca nella piena realizzazione delle sue doti e dei suoi valori terrestri, vivificati e sublimati da quelli soprannaturali. A quanti hanno seguito con regolarità ed interesse il corso, al termine viene rilasciato un attestato, consegnato da un'alta autorità, che negli ultimi anni si è identificata nel Cardinale di Torino. Dopo il biennio resta aperta la possibilità di partecipare ad un master di specializzazione. I frequentanti possono usufruire di una biblioteca specializzata, fornita di oltre cinquemila volumi e di congrue riviste. La Scuola è interamente gratuita.

3) L'«incontro con il capolavoro», che sta percorrendo il suo quinto anno, si inserisce nelle lezioni di letteratura, pur differenziandosene nettamente. È una concentrazione, diretta ed esclusiva, sulle produzioni letterarie più alte e perfette per coglierne la sublimità dell'arte, senza il magma di contorni che inuggiscano l'intrattenimento. È una contemplazione immediata dell'arte nelle sue innumerevoli gradazioni e sfumature; è un affacciarsi a quell'oltre che solo l'arte genuina dischiude. Si effettua il primo mercoledì di ogni mese, alternando una lirica e un dramma. Nell'anno 2007-2008 si «incontrano»: Foscolo, una selezione dai *Sepolcri*; Giacosa, *Come le foglie*; Leopardi, *Canto notturno e Infinito*; Cechov, *Il giardino dei ciliegi*; Berchet, selezione; Gogol, *L'ispettore*; Gozzano, selezione; Ibsen, *Casa di bambola*. Motivazione degli appuntamenti è l'altissimo potere elevante, purificante, liberante che la grande arte possiede quando è genuina nella sua purezza; è un ampliamento ed un affinamen-

to della visibilità dentro e fuori di sé. Forse solo chi ha avuto un contatto diretto con la grande arte, solo chi l'ha assorbita, può dire di avere realizzato completamente le proprie possibilità intellettive. È la ricca conoscenza di sé e del mondo ed è il tramite per arrivare a quella di Dio. S. Agostino nella raccolta intimità dei *Soliloqui* (II,1) pregò: «*Noverim me, noverim te!*».

### Grazie, Maestro!

Mi piace concludere definendo il Trisoglio un appassionato ed assiduo ricercatore della verità.

In sintesi, l'opera e la vita del Trisoglio costituiscono un contributo creativo e fecondo al dialogo ragione-fede di fronte all'attuale disorientamento, considerato una «sfida» alla cultura e al cristianesimo stesso.

Per Trisoglio, la fede suppone la ragione e la perfeziona, e la ragione, illuminata dalla fede, trova la forza per elevarsi alla conoscenza di Dio e delle realtà spirituali. La ragione umana non perde nulla aprendosi ai contenuti di fede, anzi, questi richiedono la sua libera e consapevole adesione.

Negli scritti di Francesco Trisoglio ritroviamo ragioni esaurienti del superamento dell'antropologia che pretende di edificare un *regnum hominis* alieno dal suo necessario fondamento ontologico. L'antropocentrismo che caratterizza la modernità non può mai essere alieno da un riconoscimento della verità piena sull'uomo, che include la sua vocazione trascendente. Il concetto di ragione deve essere «ampliato» per essere in grado di esplorare e comprendere quegli aspetti della realtà che vanno oltre la dimensione meramente empirica.

Il cristianesimo non va relegato al mondo del mito o dell'emozione, ma deve essere rispettato per il suo anelito a fare luce sulla verità sull'uomo, a essere in grado di trasformare spiritualmente gli uomini e le donne, e quindi a permettere loro di realizzare la propria vocazione nel corso della storia.

Trisoglio è un Maestro, cioè un Educatore autentico: di fronte alla grande «emergenza educativa» nella società contemporanea, viene spontaneo additare Fratel Enrico come l'Educatore autentico, capace di trasmettere da una generazione all'altra valori perenni, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita e il proprio destino, perché anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, ma vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale.

Fratel Enrico ha dispiegato lungo gli anni del suo impegno educativo l'autorevolezza del Maestro, frutto di esperienza e competenza, ma soprattutto di coerenza della propria vita e di dedizione incondizionata, espressione dell'amore vero. Per questo egli è un testimone della verità e del bene, sempre disposto a mettersi in sintonia con la sua missione.

La presente pubblicazione vuole essere un omaggio cordiale al «Maestro» Francesco Trisoglio, allo studioso, allo storico, allo scrittore, al critico letterario, al docente universitario, all'Educatore lasalliano che ha saputo scandagliare le ragioni ed i legami tra letteratura e storia, arte e scienza, filosofia e teologia, tra fede e ragione, innalzando, da par suo, un inno alla Verità.

*Donato Petti*  
*Provinciale F. S. C.*

# FRATEL ENRICO TRISOGLIO: UN UOMO, UN MAESTRO

## I. Scrivere lettere è un piacere per raffinati

Scrivere su un uomo possedendone l'intero epistolario è dono divino che i biografi sollecitano, ma il cielo concede a pochi («*quos aequus Iuppiter amavit*»), e tuttavia qualcosa del vasto carteggio intercorso tra frater Enrico, alias professor Francesco Trisoglio, e gli amici è stato sottratto agli artigli del tempo<sup>1</sup>, e qui servirà per mettere in evidenza le pieghe riposte dell'uomo sul quale, invece, la gagliarda statura dello studioso potrebbe essersi sovrapposta nascondendole agli stessi intimi, o presentandoglielle in forme da sottoporre a verifiche. Né importa se il ricambio linguistico dei corrispondenti non è vario, se le architetture sintattiche a volte traballano, se il senso logico si inceppa, o procede ingarbugliandosi proprio nei punti chiave: manchevolezze del genere, infatti, garantiscono la genuinità delle emozioni e oltre ad aprire varchi di grande interesse sulla psiche della gente, finiscono per mettere in risalto la ricchezza e la profondità del destinatario, chiamato a sintonizzarsi con il mondo variegato che gli ferve attorno.

Le lettere facilitano aperture e confidenze con una dovizia di gradazioni su lunghezze d'onda improponibili negli incontri a tu per tu<sup>2</sup>, di

<sup>1</sup> È sua la constatazione che segue (5/11/'06): «Non pensai mai ad un archivio... per futuri biografi: ipotesi sommamente irrealista».

<sup>2</sup> Fratel Dante Fossati è stata una delle figure più in vista nella storia recente dei Fratelli, e rispondendo, con un po' di ritardo, a una lettera di frater Enrico ammetteva, con estrema semplicità e una venatura di garbato umorismo, la gioia nel sapersi oggetto delle sue attenzioni, rimesse a fogli che bisognava leggere e rileggere a meglio assaporarli (19/12/'91): «Ho qui da qualche giorno la tua cara lettera. Mi ha fatto tanto piacere. Quanto tempo che non ci incontriamo fisicamente! Ma io, con te mi incontro molte volte, nei tuoi scritti, nei tuoi articoli e, incontrandoti, mi metto sull'attenti. Veramente ti penso molto più di quanto forse "pensi che ti pensi". Invidio la tua capacità di lavoro, di presenza alle cose, il tuo fervore d'animo. A novant'anni (poco "ci cala") nel ripercorrere mentalmente – per quanto la memoria mi soccorra – questo po' po' d'anni trovo poche figure che possano confrontarsi con la tua. Non lo faccio apposta, ma è così [...]. Io fra qualche mese, compio i novanta; nell'economia della mia vita: troppi. Non l'ho fatto apposta: gli ultimi mi paiono superflui».

conseguenza lo scriverle, o il leggerle, è come sottrarsi al ritmo uggioso di coercizioni moleste, per incidere sul tempo, con la tacita complicità della missiva, una sorta di sottile, ma durevole, filigrana sui cui arabeschi si riversano le impronte dello spirito, che vi lascia i segni indelebili delle proprie riflessioni<sup>3</sup>. I più soggetti alle aperture confidenziali, come se dovessero guardarsi fin nel profondo, o sentissero il bisogno impellente di tornare a monitorarsi, sono gli ex alunni per i quali l'antico maestro, con il trascorrere degli anni, a volte, perde in modo involontario le fattezze anagrafiche sfilacciandosi curiosamente nel mito, fino a destare l'invidia in chi non ebbe modo di frequentarne le lezioni<sup>4</sup>; così quell'uomo con il quale al liceo, forse, soffersero di incomunicabilità e freddezza, si trasforma in una sorta di personaggio aureolato<sup>5</sup>, o in uno dei sette saggi miracolosamente riemerso dalla notte dei tempi<sup>6</sup>, al quale attribuire il merito dei propri successi, sentendo, inoltre, una anomala nostalgia per i suoi spaziosi e inesplorati orizzonti mentali<sup>7</sup>.

La capacità di avvincere con malie sottili il lettore è stata scoperta anche nei suoi libri, per cui in certi casi venivano letti con calma e quasi con pigrizia, come a paventare la fine; fratel Defendente non aveva portato a termine *Cristo nei Padri* (12/5/'82), e «la responsabilità va addebitata quasi totalmente all'autore del libro. Perché? Perché nei suoi scritti propone argomenti tanto seri e profondi, una ricchezza di considerazioni così appassionanti e impegnative, che non permettono di sorvolare e correre [...]».

<sup>3</sup> Un ex allievo della Scuola di formazione socio-politica, nel dargli la notizia di essere stato eletto consigliere nel comune di residenza, gli diceva (15/6/'04): «È anche merito della partecipazione alla Scuola "De Gasperi" e dei suoi insegnamenti. Spero in questi anni di amministrazione che mi attendono di poter mettere in pratica qualcosa di ciò che ho imparato al suo corso e, soprattutto, di riuscire a dare una testimonianza cattolica nella vita politica del mio piccolo comune».

Dalla missiva di una corrispondente prelevo la tessera che segue (11/8/'03): «Vorrei proprio saper esprimere quello che le tue lettere mi danno: mi fanno bene, mi fanno star bene, mi aiutano a riflettere, a mettere a fuoco tanti pensieri importanti! Non esagero quando dico che sono i miei "testi sacri", perché mi hanno accompagnato in tanti momenti della mia vita, perché mi dà sicurezza sapere che, quando ne ho bisogno, sono lì ed io posso rileggerli e rituffarmi in quelle parole profonde, pacate, piene di pace».

<sup>4</sup> In occasione del Natale del 2005 il padre di un alunno gli disse: «Desidero esprimerti la mia riconoscenza per quanto di buono rappresenti; per me sei e sarai il punto fermo di riferimento, e mi rammarico per non averti incontrato da giovane; sono felice che i miei ragazzi ti abbiano incontrato».

<sup>5</sup> Un sacerdote gli confidava (4/6/'06): «È stata davvero una grande grazia che il Signore mi ha donato quella di conoscerla, di poter godere della sua straordinaria cultura e della sua umanità, così intensa e profonda».

<sup>6</sup> Alla vigilia del matrimonio una ragazza gli comunicava (6/5/'04): «Penso spesso a lei, ai suoi preziosi insegnamenti, alla grandezza del suo animo e delle sue idee, all'anelito di fede che ispirava ogni suo comportamento [...] e sono grata al Signore per avermi permesso di conoscerla e frequentarla in anni così fondamentali della mia vita (e allo stesso tempo, purtroppo, tanto dolorosi)».

<sup>7</sup> Uno di questi gli scrisse (27/1/'02): «È stato bello rivedere quel maestro che, sin dal liceo, mi mise nel cuore quei grandi orizzonti cristiani che oggi danno senso e pienezza alla

## 2. «Vita Sociale»: l'autorevole voce del *Sangip* che ha dato risonanza a quella di fratel Enrico

Il S. Giuseppe (anzi, per gli amici, più familiarmente il *Sangip*) ha una sua rivista, «Vita Sociale», da considerarsi l'archivio della Istituzione e il *trait d'union* che, conservandone la voce, la amplifica nel tempo, combinando antico e moderno per dare il crisma della storia a quanto, pochi anni prima, sembrava solo cronaca; quelle pagine, oltre a trasmettere il pigro procedere dei giorni, oltre ad accogliere gli acerbi approcci dei giovani al giornalismo, ospitano anche gli interventi degli educatori; e se negli anni lontani firmarono articoli di cristallina purezza grandi maestri, quali Leone, Goffredo, o Emiliano, anche oggi la rivista conserva un suo sottile incantesimo se, con assidua frequenza, fratel Enrico si è lasciato tentare inserendosi, per suo tramite, nel dibattito della attualità, trasmettendovi le proprie riflessioni con una ricchezza di proposte dal grande angolare, indice di una disponibilità dai varchi ariosi, desta nel cogliere i sussulti del traviamiento giovanile<sup>8</sup>, le gioie feconde dell'apostolato<sup>9</sup>, l'obbligo della vicinanza agli umili per non deluderne le attese<sup>10</sup>, l'opportunità di richiamare la memoria dei morti per sentirsi confortati

mia vita, quel maestro che mi spinse con forza a ricercare tutto il successo di cui ero capace per farne un'occasione di servizio e di apostolato, con l'aiuto di Dio»; gli chiedeva, poi, di potersi iscrivere alla scuola di politica in qualità di «marito (e futuro padre), come giovane dirigente di una multinazionale del cioccolato che ha 16 mila dipendenti e 8.500 miliardi di fatturato, o solo come ex allievo».

<sup>8</sup> Renato Morino, ex allievo del Collegio, fece per «Tuttosport» una serie di servizi sul teppismo dei giovani; il Fratello riprese il tema in *Cinque minuti sui teddy boys* partendo dalle *Confessioni* di s. Agostino (II, IV): «“Vollì commettere il furto e lo commisi non per bisogno o necessità ma per noia della giustizia e gusto del male. Infatti io rubai cose che avevo in abbondanza e di qualità molto migliore: non volevo godere della refurtiva, ma del furto e del peccato [...] non desideravo qualcosa di vergognoso, ma la vergogna in sé”». E poco oltre continuava dicendo che quel furto avrebbe anche potuto compierlo da solo, ma che non volle e si accordò con amici: «“Non è vero dunque che amai solo il furto [...] amai il piacere di peccare insieme”. Siamo all'esigenza della banda!», «Vita Sociale» 41 (dicembre 1959) 38.

<sup>9</sup> In occasione delle nozze di diamante sacerdotali dell'ex allievo don Lorenzo Fiorio (30/11/63), il Fratello faceva una corposa rassegna delle vocazioni viventi uscite dal Collegio (*Anche al S. Giuseppe Gesù chiama all'apostolato*), rilevando che erano sbocciate «nel clima gelido e nel terreno arido della nostra moderna civiltà. In un'epoca nella quale il godimento sta diventando lo scopo supremo, nella quale il denaro è considerato l'unico bene effettivo [...]. Il nostro mondo così inquieto nei suoi fermenti e così instabile nel suo precario equilibrio, trova in queste “vocazioni” i suoi sostegni più solidi: sono gli evangelici seminatori, dalla cui opera germinerà un avvenire migliore», «Vita Sociale» 58 (febbraio 1964) 16.

<sup>10</sup> Così ebbe a scriverne in *Agli albori del secondo decennio della scuola serale*: «A chi può infatti sfuggire la magnifica bellezza, morale ed umana di questi ragazzi che dopo una dura giornata di fabbrica, con le braccia indolenzite dalla fatica e le palpebre grevi di sonno,

a ripeterne il coraggio e, in alcune evenienze, l'eroismo<sup>11</sup>. «Vita Sociale», insomma, è stata per il Fratello una sorta di crocevia tematico, sul quale ha fatto correre una serie di servizi che avevano nel mondo della scuola e dei giovani l'innescò, per poi crescere e inglobare nelle sue maglie analitiche ben altri aspetti del costume, della politica e della morale. Qui è proprio il caso di tentare una rapida incursione in quelle pagine.

Il S. Giuseppe esprime metodi e opta per scelte ampiamente connotate dalla sua ascendenza lasalliana, nella quale si legano difesa dell'individuo, sicurezza di magistero e nobiltà di vita che si realizza dentro i parametri del cristianesimo<sup>12</sup>; sul vasto teatro del mondo, nel quale gli alunni vivono e domani opereranno, imperano altri modelli, non conciliabili con le sue scelte: la scuola dei Fratelli, cioè, agisce all'interno di una dinamica a forti contrasti, e i suoi modelli possono risultare non compatibili con le ideologie e le mode, fragili ed effimere quanto si vuole<sup>13</sup>, ma ricche di seduzioni per i giovani<sup>14</sup>; tuttavia il *Sangip*, lungi dal mettersi contro la vita, o dal richiedere fratture, ambisce integrarsi nell'*hic et nunc*, e getta ponti anche verso gli stessi antagonisti<sup>15</sup>. Però se l'Istituzione è attaccata deve potersi (e soprattutto sapersi) difendere anche su ba-

trangugiano in fretta un po' di cena e corrono al S. Giuseppe per circa tre ore di scuola [...] Chiediamo scusa ai Fratelli Pietro ed Ermanno se li nominiamo senza averli interpellati, ma è un fatto che se la Scuola Serale è un meccanismo dai molti ingranaggi, essi costituiscono i poli su cui tutti gli altri ruotano. Sono quelle figure che ormai fanno corpo con l'opera, sembrano elementi insostituibili di un paesaggio», «Vita Sociale» 59 (giugno 1964) 10.

<sup>11</sup> «La I guerra mondiale aveva largamente mietuto tra le file sangiuseppine e quando, passata la bufera, i superstiti si ritrovarono e constatarono quanti erano rimasti lassù, al confine, sentirono profondo il rimpianto dal quale germinò l'imperativo di non lasciarli perire anche nella dimenticanza [...]. Gli assenti che non potevano più tornare, costituivano un invito a richiamare quelli che lo potevano ancora, dispersi lontani dai molteplici impegni familiari e professionali [...]: il bene perduto fa drammaticamente capire il valore di quello che ancora si possiede», *L'Associazione ex allievi entra nel cinquantesimo anno*, «Vita Sociale» 82 (ottobre 1970) 20.

<sup>12</sup> Nell'impegno di un corrispondente nei campi della ricerca, scopriva (22/11/'87) «soprattutto un'illustrazione di quei valori [...] che noi cristiani abbiamo avuto il pesante tormento di non sapere adeguatamente inserire nel circuito culturale del mondo»; e proseguiva esortandolo a non demordere, forse con velati recuperi autobiografici: «Non penso che all'esterno abbia avuto eccessivi sostegni psicologici quando lavoravi sodo e duro e sacrificavi i tuoi riposi che altri spendevano in modo più gratificante».

<sup>13</sup> Constatava in una lettera (26/10/'97): «In questo nostro mondo così inaridito di motivi vitali, angusto d'orizzonti, fragile di sostegni spirituali, urge un ritorno a prospettive culturali sane, sostanziose, orientatrici. Solo il cristianesimo è la verità che può conferire gioiosa sicurezza alle singole persone e diritture di cammini alla società».

<sup>14</sup> Bene esprimeva questo stato di cose una osservazione del Fratello in un suo foglio (6/12/'94): «Forse i nostri contemporanei sono così smarriti ed insoddisfatti perché hanno dimenticato che non si vigoreggia senza radici che affondano nella nostra storia».

<sup>15</sup> «Il contrasto tra "scuola" e "vita", poste come sistematicamente antitetiche, fu già avvertito da Seneca, il quale lamentava l'arida astrattezza dell'insegnamento retorico contemporaneo. Nella sua lucidissima acutezza il filosofo condannò una scuola che si estraniava

se teoretica; in quest'ottica i rinunciatari, quelli sempre pronti a piangersi addosso, probabilmente per non mettersi in prima linea e farsi carico di responsabilità decisionali, non potevano raccogliere le simpatie del Fratello<sup>16</sup>.

Porsi in uno stato di belligeranza continuo non è pensabile e, probabilmente, nemmeno saggio perché in aula si hanno percorsi obbligati da condurre a termine, né la scuola è un organo giudiziario dove si instaurano processi e si danno verdetti; ma se lo scopo degli avversari è quello di far breccia nei giovani e corromperli, i maestri non dovrebbero esimersi dal confronto, anche se essi preferiscono suggerire, non imporre, convincere, non costringere, e non certo per paternalismo. Un caso classico lo testimonia un pezzo del Fratello, ricco di insolita *vis polemica* e uscito, ovviamente su «Vita Sociale», per mettere alla sbarra le frange di una società alla quale i giovani non dovevano rispetto, e lo fece con rasoiate capaci di incidere la corazza scagliosa dei dinosauri e tuttavia non perse il suo *aplomb* di alessandrino disgustato ma lucido, offeso ma pur sempre in grado di dimostrare ai giovani la irrazionalità dei maestri giunti dall'altra sponda.

E ce ne furono per i politici («ci dicono sempre “con chi” e mai “che cosa” vogliono fare»), i «cinematografari» («la loro arte è fallimentare ostentazione di “visioni” abituali nei gabinetti di urologia»), gli imbrattatele (la direttrice di una galleria di Stato a Roma «espone gli ultimi prodotti del genio italico: tra essi spicca un barattolo: contiene il risultato di quell'operazione fisiologica che i medici indicano con l'asettica formula di “andare di corpo”. L'ultimo grido quindi delle nuovissime concezioni estetiche è “arte rettale” invece che retta, e “mostra anale” invece che annuale. E tutto ciò in enti ufficiali»); non risparmiò i preti, una volta «autorevole bussola delle anime» («vediamo sacerdoti e religiosi che svilisco-

dalla vita indugiando in situazioni (fanciulle rapite dai pirati, padri sdraiati sulla soglia per impedire ai figli di uscire a compiere i loro obblighi militari [...]) che erano totalmente avulse dalla realtà. Oggi il rischio è capovolto: è la vita che tende a staccarsi dalla scuola [...]. La scuola è palestra di roccia che insegna a salire, passo passo, verso le vette; è stimolatrice di energie latenti in modo che abbiano da germinare in rigogliosa fioritura; è addestramento all'uso più redditizio delle proprie potenzialità [...]. La scuola vive di disciplina, che non va però fraintesa come costrizione. Disciplina è argine che comprime, certo, il decorso del fiume, ma solo per impedirgli di impaludarsi o di smarrir la propria potenza di deflusso; è concentrazione di tutte le proprie energie su di un intento preciso e quindi condizione indispensabile di successo», *Scholae an vitae discimus?*, «Vita Sociale» 96 (giugno 1974) 12.

<sup>16</sup> Rilevava a un corrispondente (15/5/'92): «Siamo in un mondo di piagnoni, di sfiduciati, di fiacchi, di sospiriosi che rimpiangono sempre (senza sapere poi che cosa...) [...]; in mezzo a questo grigiore sfiduciato e triste ti ergi come una fiamma alta fino al cielo. Meno male che c'è ancora, dall'Alpi al Lilibeo, qualche anima fervida, slanciata che va avanti senza chiedersi trecento volte se, poi, caso mai, all'occorrenza, eventualmente... si possa davvero andare avanti».

no Cristo a sociologo, che riducono il peccato all'ingiustizia sociale»). Tali premesse, dal potere devastante, non autorizzavano molto ottimismo, perché erano rese temibili dalla riluttanza dei ragazzi a riflettere prima di scegliere («i nostri giovani afflitti da una congenita inettitudine al ragionamento inoculata loro dalla civiltà dell'immagine, hanno bisogno di essere avviati ad usare le loro disponibilità logiche, a scaltrirle, a renderle scorrevoli e pronte»), e dalla scarsa affidabilità degli uomini in cattedra: «Il vecchio Orazio diceva: *fortes creantur fortibus et bonis*, ed aveva ragione, qui come tante altre volte. Non si formano gli uomini se non si è uomini, non si formano dei grandi uomini se non si è dei grandi uomini, non si aiutano gli altri a risolvere i loro problemi se non abbiamo risolto i nostri. Sono assiomi che debbono ispirarci una grande umiltà ed un'infinita dedizione»<sup>17</sup>.

La cosa migliore, però, sarebbe stata quella di “vaccinare” i giovani dotandoli di anticorpi per educarli al senso critico, perché prima di concedersi alle voluttuose sirene ne valutassero le fragili promesse, e lo squallido depauperamento dell'anima in cui sarebbero presto incorsi seguendole; in proposito si ebbe un altro articolo, sempre sulla rivista del Collegio, dal titolo intrigante *Letture e senso critico*, per costringere la materia dentro una filiera a sezione variabile, e ricavarne una serie di proposte molteplici per contenuti e malie di riverberi. L'articolo si disponeva alla stregua di un polittico le cui ante mettevano ben in risalto i poli di aggregazione (*La dinamica dello sviluppo; I disastri della distorsione; La necessità della lettura; Senso critico*), mentre le idee passavano come un fascio di luce attraverso il prisma, per ricavarne sette brevi suddivisioni dai riverberi dell'iride, e così articolate: a) *Atteggiamento critico*; b) *Allenamento critico*; c) *Attrezzatura critica*; d) *Sussidi critici*; e) *Organizzazione critica*; f) *Avvedutezza critica*; g) *Volontà critica*. I concetti si snodavano senza intoppi, con le modalità affabili e fluide di chi mirava ad aprirsi un varco, per introdurre enzimi in grado di catalizzare reazioni a forte impatto negli animi, per cui la bonomia del lessico, il garbo del gesto e il procedere in apparenza dimesso degli sviluppi logici, miravano a sedurre per convincere: «Leggere si deve, ma non basta. Di inquinato non c'è solo l'aria. Troppi, dinanzi al testo stampato, si dispongono in un abbandono senza riserve [...] perché considerano la firma come garanzia assoluta di affidabilità [...]. Leggere è necessario, ma può anche voler dire avvelenarsi [...]: la storia è una galleria a perdita d'occhio di concezioni defunte perché errate. Il tempo infatti ha potere unicamente

<sup>17</sup> *Il nostro messaggio ai giovani*, «Vita Sociale» 90 (dicembre 1972) 31-33.

sull'errore; il falso nell'urto dei secoli si schianta; solo la verità supera le epoche, perché sta al di sopra di quanto è caduco»<sup>18</sup>.

### 3. Il «Sicòmoro»

L'ideale sarebbe stato varare un progetto audace che consentisse di promuovere sincronismi tra i figli e i genitori, tra adulti, cioè, e ragazzi; fu così che in sordina, temendo forse di non farcela, nel 1980 muoveva i suoi primi passi il *Sicòmoro*, «associazione di amicizia, presenza e testimonianza cristiana» di professionisti desiderosi, come Zaccheo, di salire più in alto per incontrarsi con Gesù<sup>19</sup>; essi si «radunano a giovedì alterni, alle ore 20,30 presso i locali del Collegio S. Giuseppe e partecipano alla lettura commentata di un passo del santo Vangelo, a cui seguono la cena e l'esposizione di un tema culturale di varia attualità approfondito dalla discussione. Si effettuano anche visite comunitarie a luoghi di precipuo interesse storico, artistico, industriale. L'atmosfera è quella di una serena e cordiale amicizia»<sup>20</sup>.

Il passo era breve perché dalle riunioni tra simpatizzanti si passasse a un progetto più ambizioso, e dai colloqui un po' estemporanei si snodassero percorsi meno pittoreschi e più tonici, quasi, insomma, si avesse voglia di uscire allo scoperto, per immergersi in spazi con ricambi dinamici più in armonia con le potenzialità del gruppo; trascorsero dei mesi in

<sup>18</sup> *Lettura e senso critico*, «Vita Sociale» 119 (giugno 1982) 20-24, la citazione sta a p. 21.

E proprio in uno degli illuminanti saggi su Gregorio Nazianzeno il Fratello, deposte le stizzose analisi testuali, si concedeva una parentesi lirica sulla verità, definendola «un valore che si tutela presupponendone un altro; rimane sublime perché resta in alto. È discriminante: la scintilla viene dalla pietra, ma le è irriducibile per il fascino del suo fiammeo splendore: brilla sotto uno scontro aspro che include sacrificio. La verità è accessibile, ma ha un prezzo: iniziativa magnanima o almeno disponibilità sollecita», *La «verità» in Gregorio Nazianzeno: concetto e importanza* (cf. questo volume a p. 247).

<sup>19</sup> «Di sicòmori a Torino ce ne sono tanti: si può ascoltare Gesù ed incontrarlo in molti luoghi ed in molte forme; ma ce n'è anche uno che, con il suo stesso nome, vuole ripresentare quello di Palestina. È un'occasione per approfondire, nella schietta familiarità d'un'amicizia genuina, una fede che ha bisogno di chiarirsi sempre di più e di coniugarsi con gli aspetti quotidiani dell'esistenza e dei singoli. Insieme ci si illumina e ci si rinforza», *Il Sicòmoro espande i suoi rami*, «Vita Sociale» 119 (giugno 1992) 29.

Tornando sullo stesso argomento l'anno dopo precisava: «Il *Sicòmoro* offre un momento quindicinale di cordiale distensione psicologica, in un ambiente sereno, di illuminazione e di aggiornamento culturale sui temi del mondo moderno, di ricarica spirituale per non lasciare che si affievoliscano i motivi del vivere. Dissipa la monotonia della quotidianità e ritonifica per un nuovo tratto di cammino», *Il Sicòmoro*, «Vita Sociale» 146 (dicembre 1993) 81.

<sup>20</sup> Testo anonimo reperito su Internet.

una sorta di stallo, come in un indugio preparatorio per un evento che fatica a manifestarsi, e più d'uno si ostina a richiedere. Nel frattempo all'interno della compagine i metodi espositivi si erano andati affinando, la dialettica, fattasi più duttile, consentiva una penetrazione più in profondità negli argomenti oggetto di analisi, e quelli che prima erano degli amici stavano diventando una squadra conintonie sempre più ferme, e propositi sempre più convergenti; poi accadde un qualcosa che era nell'aria, senz'altro, e il Fratello seppe capirlo per cui il *Sicòmoro* pensò di riversarsi all'esterno, impegnandosi a gestire ogni giorno la pagina di un giornale cattolico, a meglio diffondere la ricchezza delle proprie proposte. Ma, e si stenterà a crederlo, il progetto non piacque proprio negli ambienti che avrebbero dovuto caldeggiarlo, come se ne temessero la forza d'urto e il potere di crearsi un ascolto più consistente e motivato nella difesa degli ideali cristiani. Già anni prima, però, in una lettera mandata ad un amico sul Tevere, il Fratello aveva fatto una amara constatazione (19/5/'80): «Certo che c'è notevolmente da stupire della sordità di tanti ambienti nostri dinanzi ai problemi di una cultura seria ed all'altezza minima per essere definita decorosa. C'è da stupirsi, non da scandalizzarsi: il fenomeno ha radici ben salde nel tempo...».

Passò del tempo alla ricerca di spiegazioni convincenti, per capacitarsi dove quelli del *Sicòmoro* potessero aver commesso degli errori nel prefiggersi un traguardo incensurabile e, dunque, in grado di resistere a qualsiasi attacco, ma della parte avversa; inoltre rendeva meno comprensibile quella programmatica apatia (o forse ostilità?) al progetto editoriale, la consapevolezza di disporre degli avalli in grado di sostenerla (redattori qualificati, programmi condivisibili, solidi sostegni economici, flessibilità a muoversi in sincronia con la redazione centrale). L'ostacolo dirimente non provenne da disapprovazione sulla bontà dell'iniziativa o da rivalità professionali, ma da considerazioni generali che tenevano conto di opportunità organizzative nazionali senza valutare gli effetti locali<sup>21</sup>.

Accoglienza particolarmente benevola nelle alte sfere ecclesiastiche ottenne invece una proposta di frate Enrico, il quale, notando la scarsa incisività legislativa dei parlamentari cristiani, ne trovò una causa nell'ovvia impossibilità che ciascuno possedesse una competenza specifica negli svariatissimi problemi sui quali sono quotidianamente chiamati a

<sup>21</sup> E alle realtà locali il Fratello aveva offerto sempre grande attenzione, come dimostrano i suoi assidui apporti sulle pagine de «La Provincia d'Alessandria»; «Il Coltivatore» (Alessandria); «Il Piccolo» (Alessandria); «Al País d'Lü»; «La voce Alessandrina»; «La Vita Casalese»; «Il Biellese»; «Agesc Piemonte Notizie».

votare. Era opportuno sorreggerli con un censimento di qualificati esperti sulle questioni di precipuo valore sociale e morale che redigessero una collana di succinti e solidi volumetti illustrativi, affiancati da un'agile rivista che aggiornasse sull'evoluzione dei temi: i parlamentari vi troverebbero un sicuro ed agevole sostegno. Ne scrisse al card. C. Ruini, che rispose subito apprezzando, assicurando un esame della proposta e ringraziando con distinta garbatezza.

#### 4. Il corso di formazione socio-politica «Alcide De Gasperi»

Questo scacco lungi dall'imporre al Fratello una cauta ritirata, ne tonificò i propositi irrobustendone la fibra, in quanto la politica restava l'arena che i cattolici non potevano più disertare, e i nostalgici del *non expedit* avrebbero dovuto convincersi della necessità, indilazionabile, di una operosa presenza in quell'anfiteatro nel quale si poneva all'incanto il loro patrimonio, mentre essi, quasi altri servi infingardi, si illudevano di poterne delegare ad altri il presidio; qui l'inerzia non poteva essere senza colpe o vergogna, e in un lungo e vibrato intervento il Fratello recuperò due testimonianze di opposto ceppo ideologico, concordi nel riconoscere l'obbligo e la convenienza, per quanti si dicevano cristiani, di mettersi in politica. Ecco il pensiero di Giuseppe Lazzati: «Ho 75 anni, ho finito la mia carriera accademica. Le ultime gocce della mia vita non posso che spenderle per tentare di ridare a questo mondo cattolico il gusto di riappropriarsi dell'impegno politico. Siamo cristiani, vale la pena di tornare a impegnarsi»<sup>22</sup>. Curioso a dirsi, ma anche il marxista Vittorio Strada, «critico onesto ed intelligente», aveva dichiarato: «Quando si accusa l'attuale pontefice [Giovanni Paolo II] di essere un papa prevalentemente politico si dice un'assurdità. Poiché la politica è la dimensione del nostro mondo; e se la Chiesa si apre al mondo non può che essere politica, non nel senso di una politica quotidiana, dei nostri partiti, ma di una politica che si sposa con una spiritualità e di una spiritualità che si sposa con la politica. Quelli che pretendono che la Chiesa sia solo spiritualistica, pretendono che la Chiesa sia qualcosa di morto, di pietrificato»<sup>23</sup>.

«Vita Sociale» non era (e, a che mi risulta, non è ancora) una rivista accademica, pertanto fratel Enrico, quando vi introdusse questi temi, dovette abbassare il tiro, e tuttavia, nel respingere le convinzioni di chi la pensava diversamente, non disdegnò di abbandonarsi, data la cir-

<sup>22</sup> G. LAZZATI, cf. «Il Sabato» 15-21 dicembre 1984.

<sup>23</sup> V. STRADA, cf. «30 giorni» 2 (dicembre 1984) 61.

costanza, a risvolti non scevri di un umorismo agro-dolce: «Non è libero, è stupido chi sostenesse che  $3 \times 3 = 11$  o che Napoleone, vissuto nel 1600, scoperse l'America [...]. Un fedele non può con nessun contorsionismo di coscienza accettare lo sfasciamento familiare, l'aborto, l'eutanasia, la statalizzazione che soffoca l'individuo riducendolo ad oggetto di oligarchie oppressive [...]»<sup>24</sup>.

Due anni dopo l'incubazione era terminata, e il Fratello usciva allo scoperto, tentando un'esperienza rivoluzionaria per la Congregazione; se i Fratelli Teodoro Garberoglio e Alessandro Alessandrini avevano fondato, rispettivamente, la *Pia Unione di Gesù Crocifisso e di Maria SS. Immacolata* (1914) e l'*Associazione Educatrice Italiana* (1925), fratello Enrico Trisoglio dette vita al corso di formazione socio-politica «Alcide De Gasperi» (1987)<sup>25</sup>, e in una prosa bronzea, degna delle Dodici Tavole, ne dettava gli orientamenti e i contenuti<sup>26</sup>: i corsi erano gratuiti e i cattedratici avrebbero svolto tematiche, tra l'altro, sulle varie realtà amministrative (comune, provincia, regione), finanziarie (banche, borsa, sistema di tassazione), sociali (persona, famiglia, libertà, scuola, lavoro, salute, previdenza, assistenza), informative (TV, radio, stampa, internet), civiche (piano regolatore, situazione economica, industriale, agricola, problemi locali); ma non si sarebbero trascurati i risvolti dei grandi problemi (Europa unita, euro, conflitti medio-orientali), le personalità ad alto rilievo (De Gasperi, Moro) e le richieste individuali. Il cuneo delle discipline era assai nutrito<sup>27</sup> e, attraverso la specola della diversità, si intravedevano tre poli di coagulo (immunologia della coscienza, comprensione della storia, arricchimento dell'individuo), capaci di adattarsi, in modo duttile, alle diverse sensibilità degli iscritti, con l'intento di immet-

<sup>24</sup> *Il cristiano e la politica*, «Vita Sociale» 127 (aprile 1985) 29-36 *infra*.

<sup>25</sup> Il ciclo aveva una durata biennale per un complesso di 180 ore, da effettuarsi il martedì dalle 20,30 alle 23.

<sup>26</sup> «L'area d'azione e le strutture operative alle quali l'iniziativa intende immettere sono quelle della Democrazia Cristiana, al di sopra di ogni suddivisione correntizia. Concepriamo l'uomo e la società come lo insegna la Chiesa e lo prospetta la ragione, nella libertà da qualsiasi cedimento materialistico e laicistico d'ogni colore, nell'esenzione da ogni titubante complesso: ci ispiriamo a fierezza», *Un nuovo virgulto sul tronco del S. Giuseppe: il corso di formazione socio-politica «A. De Gasperi»*, «Vita Sociale» 134 (dicembre 1987) 27.

<sup>27</sup> Ed ecco le materie come venivano enunciate nel Corso di formazione socio-politica «A. De Gasperi»: «Teologia della politica; concezione socio-politica del Nuovo Testamento e della Chiesa delle origini; contenuti e sviluppi delle encicliche sociali dell'ultimo secolo; storia dei partiti politici con particolare riguardo alla Democrazia Cristiana; amministrazione finanziaria degli enti locali; tecnica dell'amministrazione locale»; il corso avrebbe avuto la durata di 90 ore annue, e stava crescendo una biblioteca specializzata a sostegno e integrazione di quanto proposto dalla cattedra, cf. «Vita Sociale» 135 (aprile 1988) 68.

terli «per lo cammino alto e silvestro», per dirla con Dante<sup>28</sup>, degli accreditati culturali per guadagnarsi, con il loro sussidio, la stima degli altri<sup>29</sup>.

La scuola non era, e non poteva essere, solo quella dell'obbligo, o quella imposta dalle famiglie ai giovani del liceo; c'erano ben altri orizzonti per i maestri, reclamati da una società cristiana in affanno<sup>30</sup>, ma che sembravano irraggiungibili per la perniciosa carenza di guide, disposte a insegnare le strategie idonee per conseguirli; rilevava il Fratello (16/3/'80): «I cattolici non hanno ancora capito che, per affermare la loro dottrina, bisogna saper parlare (strumenti di comunicazione sociale) e saper scrivere (cultura a più alto livello speculativo!)».

Però la politica presso molti benpensanti non gode di buona stampa, né si hanno tutti i torti a guardare con diffidenza gli ospiti del Palazzo, stando a quanto ogni giorno essi mettono in mostra sui media; trasformare il *Sangip* in una sorta di *nursery* di Montecitorio, non significava sponderne la rispettabilità, acquistata in oltre un secolo di arduo impegno da manipoli di religiosi con grande dignità morale, per rendere credibili quegli aspiranti onorevoli iscritti alla «De Gasperi»? Il grande maestro della politica non era Cristo, ma Niccolò Machiavelli, che aveva insegnato a promettere per illudere, a farsi paladini dell'onestà (da richiedere agli altri) per infrangerla nell'ombra, a mettersi dalla parte degli umili e dei poveri nei comizi, per tessere *combines* con i *parvenus* e i lestofanti di lungo corso per raggiungere i propri scopi. Però, si ribatteva, se i mali del fisico hanno i rimedi, non si capiva perché non dovessero averne quelli della politica: «Nella politica ci sono storture? E dove non ce ne sono? Qual è quell'Istituzione al mondo che ne sia priva? [...] Chi, per un guasto, getta l'attrezzo, soprattutto quando esso è assolutamente indispensabile ed insostituibile? Le storture – in ogni campo umano – sono sfide: vanno affrontate e vinte. Tutte le inefficienze hanno un rimedio, che bisogna avere l'acutezza di scoprire e la risolutezza di applicare. L'unico

<sup>28</sup> DANTE, *Inferno*, II, 142.

<sup>29</sup> «Il “De Gasperi” si propone di contribuire a formare persone che sentano la responsabilità di operare nei settori più svariati e con i mezzi più connaturati ai singoli temperamenti per un retto svolgimento della vita sociale. Nucleo ispiratore è illuminare la mente per guidare e motivare l'azione; principi direttivi sono il cristianesimo conosciuto e la cultura criticamente vagliata. Le discipline d'insegnamento (una quindicina) puntano su tre centri essenziali: formazione e sostegno della coscienza; inquadramento della situazione storica nella quale si è chiamati ad operare; attrezzatura tecnica, che è strumento indispensabile d'azione», *Corso di formazione socio-politica «A. De Gasperi»*, «Vita Sociale» 146 (dicembre 1993) 80.

<sup>30</sup> «La nostra vocazione, se è connessa alla scuola, la invera proprio in quanto la supera affacciandola a orizzonti più estesi!» (10/12/'93).

guaiο immedicabile è l'astensionismo, come l'unico pericolo infausto è lo scoraggiamento»<sup>31</sup>.

## 5. La contestazione della contestazione

I venti indocili che avrebbero prodotto la contestazione (1965-68) stavano portando sull'orizzonte minacciosi groppi di nuvole, cariche di tempesta, per abbattere (come avrebbero detto poi) il "sistema" e reclamare la legittimità della bizzarria, del capriccio, e sentirsi sciolti da vincoli e pastoie voluti da un potere sclerotico, corrosivo da una burocrazia parassitaria, la quale, infatti, aveva tolto ogni slancio nelle istituzioni, frustrando la creatività e l'autonomia degli uomini liberi, per difendere gli utili dei "padroni" nelle fabbriche e il sussiego ben retribuito dei "padrini" negli atenei<sup>32</sup>; il Fratello, assai prima che le masse disomogenee degli studenti, degli operai o degli anarcoidi occupassero strade e piazze per dire al mondo il proprio disprezzo e la voglia di sconvolgere una società nella quale più non si riconoscevano, ne colse le implicite (per allora) rivendicazioni all'interno di un tessuto dialettico conciso, fervido di un umorismo asprigno, per contestare la... contestazione, da lui posta su una torrida graticola dalla cui brace si alzavano i miasmi di un velleitarismo, che il carbone rovente non riusciva a disperdere. L'articolo, che risulta uno dei più vivaci usciti da una penna edotta in ogni malizia dello scrivere, incalzava la controparte, qui con l'assennatezza popolana («è ridicolo supporre che il vino acido diventi profumato barolo travasandolo in recipienti di foggia e di volume diversi»; «un infermo non guarisce cambiando il vestito»), là con il rilevarne la fragilità ammantata di bullismo (com'è che quando andarono a picchettare il *La Salle* di Torino, se la dettero a gambe non appena una telecamera iniziò a riprenderli?), le incoeren-

<sup>31</sup> *Il cristiano e la politica*, «Vita Sociale» 142 (dicembre 1991) 30-32 *infra*.

<sup>32</sup> «Finalmente è arrivata. La si aspettava ormai con impazienza. Non erano necessari infatti lunghi esami per scorgere quante cose fossero invecchiate nel nostro mondo e quante fossero corrotte: nei codici sonnecchiano leggi ultranovantenni che intralciano lo sviluppo moderno; molti istituti statali – dai tribunali al parlamento – sembrano affetti da una podagra che ne rende doloroso ogni movimento; la burocrazia è malata di elefantiasi, per cui il personale addetto cresce parallelamente al mucchio delle scartoffie per le più semplici pratiche ed al tempo richiesto per espletarle; nell'azione scolastica nessuno osa parlare di quella libertà che la costituzione garantisce; i problemi più ovvi vengono spesso complicati e snaturati da interferenze politiche [...]. Pur nel suo incompsto dinamismo il nostro appare un mondo solcato da ampie venature di decrepito e di marcio. Non poteva più tardare una ventata impetuosa che dissipasse i miasmi, purificasse l'atmosfera, spazzasse via foglie secche, favorisse un vigoroso rigerminare di vita, diffondesse una fresca e sana alacrità», *Contestazione!?*, «Vita Sociale» 76 (marzo 1959) 29.

ze (i “giannizzeri” nostrani hanno scritto sui muri: PS= ✘; forse ignorano che i giovani di Praga li avevano preceduti, mettendo le svastiche su carri armati russi), l’ottuso settarismo: la Russia schiacciò la Cecoslovacchia «per difendere il socialismo». Cosa penserebbero i nostri contestatori «se il governo italiano scagliasse i carri armati contro i loro cortei con la motivazione che è necessario “per difendere la Democrazia Cristiana?”»; ma l’aspetto più inquietante stava in una domanda, alla quale i giovani, che si dicevano affrancati da ogni sudditanza, erano chiamati a rispondere: «Poi chi è questo *Movimento Studentesco*? Quali ne sono i capi (non i fantocci manovrati)? quale la legittimità di investitura? quali i testi ufficiali? quali i programmi? È una *belua centiceps* dal volto di sfinge. Unica caratteristica inoppugnabile pare un ipermarxismo sovvertitore di colore cinese»<sup>33</sup>.

Certo con più tatto, ma con analogo rigore, fratel Enrico entrò, suo malgrado questa volta, in un altro dibattito, ma di carattere tutto diverso; mentre la polemica precedente, infatti, verteva su questioni socio-politiche che rimandavano a un disagio di carattere europeo, qui egli si trovò a confrontarsi con una vicenda interna della Congregazione; e se in precedenza egli, almeno indirettamente, aveva accettato un contraddittorio pubblico (ecco il perché dell’articolo su «Vita Sociale»), qui la vertenza rimase nell’ombra della comunità e il tono fu assai più dimesso, anche se la natura dei problemi da dibattere dovette ferirlo profondamente. Ma ecco, per sommi capi, di che si trattava.

Negli anni Settanta un gruppo di giovani Fratelli piemontesi avvertì un’impellente urgenza di sottoporre a verifica la propria vita, dietro lo stimolo di propositi apostolici promossi dal desiderio di rivolgersi a realtà sociali diverse da quelle più in voga nella Istituzione, auspicando metodi, scelte di tempi e principi ispiratori in grado di non mettere del tutto nei ceppi la creatività e l’autonomia degli individui; in parole povere essi reclamavano una minore dipendenza da formule e consuetudini ritenute inefficaci e penalizzanti, per non trovarsi in contrasto con intime esigenze morali da cui dipendeva, in buona fede, il loro equilibrio e il progresso nelle vie dello spirito. Una cosa, comunque, va data per certa (perciò io prescindo da un giudizio di merito sulla validità, o meno, di quanto quei Fratelli perseguivano): non esiste società perfetta la quale possa sottrarsi all’obbligo di ridiscutersi, opponendo un dogmatismo di certezze auto-referenziali al continuo evolversi della società, i cui mutamenti abbattano barriere fino a poco fa ritenute granitiche, cambiano abitudini e sistemi valutativi, travolgono case regnanti e avvicendano miseria a ricchezza.

<sup>33</sup> *Contestazione!?*, «Vita Sociale» 76 (marzo 1959) 29-33 *infra*.

In ciò io non vedrei nessun catastrofismo, ma solamente le leggi attraverso le quali si perpetua la vita, per cui il non muoversi è regredire; e come sulle falde dei vulcani dopo i giorni dell'apocalisse esplodono con forza incontenibile le più diverse specie vegetali, così, dopo le cruente persecuzioni, si rafforzava il cristianesimo; qualcosa di analogo registra la storia degli ordini monastici, frantumatisi in blocchi nel cui interno le lotte decretarono lo smembramento del nucleo primigenio in sottogruppi, votatisi alla reciproca sopraffazione, a causa del modo diverso di intendere le cellule nodali della regola. E qui basti un laconico rimando alla storia, non sempre esemplare, dei Mendicanti<sup>34</sup>.

Le lacerazioni nelle famiglie religiose non avvennero in modo incruento, e le ideologie che le alimentavano risultarono così radicate da resistere a ogni tipo di esortazione, o minaccia, degli stessi pontefici, votatisi a comporre il dissenso e a promuovere il rientro dei contestatori nella tradizione; ma gli insoddisfatti, dunque, demonizzati, irrisi ed espulsi perché «sovversivi», dettero nuovo slancio alle Istituzioni e alla Chiesa, meritandosi il titolo di riformatori e, in alcuni casi, l'aureola<sup>35</sup>.

Il fatto è che il disinganno accomuna fragili e forti, uomini destinati a cambiare la storia e ingenui utopisti, quelli che si dicono delusi degli altri e prima dovrebbero esserlo di sé, con quanti, invece, si nutrono di eroismo. Pretendere che siano gli uomini del potere a dirigere l'opposizione è un nonsenso, ed è come se gli osti fossero deputati a far la campagna per abbattere l'alcolismo<sup>36</sup>: i riformatori nuotano contro corrente, per cui di-

<sup>34</sup> Ho trattato a lungo questa materia, limitatamente al secolo XV, nel *Dibattito sull'uomo nel Quattrocento*, Roma 1998-99 e nella *Inquietudine del Quattrocento*, Roma 2007.

<sup>35</sup> Mi limiterò qui ad un sobrio recupero, tra i tanti possibili, ed ha per oggetto le situazioni ostili vissute dal b. Paolo Giustiniani dopo aver messo in cantiere la riforma dei Camaldolesi, per cui ebbe a scontrarsi con elementi rozzi, litigiosi e criminali; disse il beato (1515): «Multorum non levia odia in me excitavi, ita ut undique in auribus mihi insonent voces mortem mihi imprecantium; littere de me calumniarum plene divulgantur, ita ut in manus meas non littere modo sed libelli contra me facti perveniant». Tra gli oppositori più tenaci, con i quali il beato dovette confrontarsi, un posto di spicco lo ebbe Pietro Delfin, ex generale dell'ordine, al quale diresse una lettera vivacissima di denuncia, per garantirgli la sua determinazione nell'opera di restauro disciplinare, a costo anche della vita (1519): «Non possum mihi ullo modo persuadere pastorem velle cum lupibus concordare et gregem, quem defendere ab eorum morsibus iure merito deberet ipse primus [sic] velle dilaniare et disperdere [...]. Tibi cogitandum est, pater, nos non adeo elanguisse, ut sine sanguine victoriam relinquamus [...]; si tu pacta federa, confirmata a pontifice [Leone X] iura frangere tentaveris, paratus sum usque ad sanguinem, usque ad mortem, usque ad animae huius exalationem tibi obsistere [...]», vedi i documenti pubblicati da E. MASSA, *L'eremita evangelizzatore*, Roma 2006, rispettivamente, 231 e 213s.

<sup>36</sup> Sulla storia travagliata del riformismo cattolico per giungere a Trento si possono vedere le ampie ricostruzioni di K. J. HEFELE, H. LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, Paris 1907-1952 e, per una indagine con più contrasto, si ricorra a H. JEDIN, *Reformation – Katholische Reform und Gegenreformation*, Freiburg-Basel 1963.

pendono in esclusiva dalla forza delle proprie braccia le quali, per procedere, debbono vincere le rapide, gli scogli e i gorgi; si desume, dunque, che per dare contenuti morali alla contestazione si richiedono maturità, fermezza, fiducia nei propri percorsi interiori i cui sbocchi, non di rado, portano alla solitudine, e alla drammatica consapevolezza di essere possibili vittime di allucinazioni, con la responsabilità di dover rispondere sul traviamiento degli incauti seguaci<sup>37</sup>.

Se i fautori della *Tuta* e della *Comunità di s. Donato* (le due articolazioni del movimento innovativo piemontese) avessero le idee chiare in proposito, siano altri a garantirlo; il tema qui lo si lambisce perché alcune loro idee, volte a diffondere una diversa «filosofia» sui poveri, da mettere in atto nella Congregazione a meglio rispondere ai precetti della regola, furono riprese e scrutinate da fratel Enrico (31/1/'71). La sua disamina fu rigorosa e la condanna non lo fu da meno: quei Fratelli, infatti, con giovanile baldanza, non stavano criticando la «politica» di un direttore, il *coutumier* di una casa, o un qualche dettaglio negli orientamenti operativi della provincia, ma intaccavano una delle scelte strategiche della Istituzione, e cioè il suo modo di rapportarsi ai precetti del Fondatore e perpetuarne lo spirito. Così intesa quella proposta, il discorso sui poveri restava un accessorio.

Forse l'esuberanza di quei giovani lo ignorava, ma a dividere i Francescani in Conventuali, Osservanti, Colettani, Amadeiti, Cappuccini (a non mettere nel conto le frange ereticali dei Fraticelli) era stato, soprattutto, il diverso modo di intendere i vincoli della povertà. Quelli della *Tuta* e di *s. Donato* non apportarono nessuno sconvolgimento nella Congregazione, e il loro rimase solo un tentativo nobile (o velleitario?), perché avvertiti (alcuni dicono in modo acritico) dai colleghi e visti con molto sospetto da una larga parte dei superiori (dicono altri), rientrarono docili nei ranghi, o si dissolsero e contrassero matrimonio.

Fratel Enrico rispose ad alcune loro proposte sulla povertà, su un tema, dunque, a tutt'oggi, difficile a definirsi: con il variare delle professioni, infatti, e dello stato sociale, con il cambio dei luoghi in cui le persone vivono, mutano i redditi e i costi, si alterano i rapporti dei cambi,

<sup>37</sup> Il cappuccino fra' Serafino Tornielli da Nebiola, rivolgendosi ai cardinali Carlo Borromeo e Felice Peretti (1581), constatava l'acuto disinteresse pastorale dell'*establishment* («fin qui ci hanno malamente dominati») nei riguardi della riforma francescana, cui aveva fatto seguito un insanabile depauperamento religioso (non c'è «restato se non la scoria, avendo perso gli huomini, et insieme la osservantia»); e quando il Peretti salì al soglio pontificio la denuncia del frate si fece ancora più sferzante (1585): «Li prelati fin da cinquant'anni son mal'affetti et implacabili contra la Riforma, et sempre opprimeno la nostra legittima giurisdizione et se la usurpano per loro», V. CRISCUOLO, *Osservanti e riformati in Italia alla fine del '500* [...], in *Revirescunt chartae, codices, documenta, textus. Miscellanea in honorem C. Cenci O.F.M.*, a cura di A. Cacciotti e P. Sella, Roma 2002, rispettivamente, 631 e 654.

variano le incombenze da assolvere, il modo di essere, e, dunque, le spese<sup>38</sup>; pertanto insistere sul pauperismo di Jean-Baptiste de La Salle potrebbe risultare riduttivo sul piano storico<sup>39</sup>, e poco saggio su quello asce-

<sup>38</sup> «Il discorso sulla povertà [...] impone di chiarire che questo vocabolo ha un significato tra i più fluidi e, dunque, mutevole, da contestualizzarsi con i tempi, i luoghi e la condizione stessa di quanti la soffrono, o praticano per libera scelta; di conseguenza le classi disagiate di Roma potrebbero non esserlo a Calcutta. Si vuol ripetere, invece, con le persone equilibrate contemporanee di Jean-Baptiste, che “poveri sono quanti non possono vivere con il decoro richiesto dalla loro condizione, fossero pure ricchi” (ANTONINO DIANA, *Resolutiones morales*, Lione 1644, 167); né trascurerei la definizione del più noto Jean de la Bruyère (†1696) che, nei *Caractères*, chiamò povero “chiunque con le entrate non copriva le spese, perciò era tale anche quello con una rendita di due milioni, se, poi gli mancavano cinquecentomila libbre” (*Sui beni di fortuna* n. 49). Nelle stesse beatitudini si privilegiano i poveri di spirito e non, necessariamente, i cenciosi o i miserabili.

Ora è indiscutibile che il rapporto di Jean-Baptiste con il mondo della scuola si rivolse a una stratigrafia sociale assai varia: ebbero le sue attenzioni insieme ai poveri, tra gli altri, gli artigiani (accolti nelle scuole festive), i maestri, gli ospiti delle case circondariali e i nobili irlandesi giunti in Francia al seguito del profugo Giacomo II (1688); nelle sue carte il riferimento ai poveri si accompagna spesso a quello degli artigiani, e i ripetuti moniti per privilegiare i meno abbienti significano che essi non erano i soli in aula. C'è, da ultimo, un atto d'accusa che taglia la testa al toro: la concorrenza di Jean-Baptiste lo portò in tribunale perché nelle sue aule c'erano i figli della agiata borghesia (rappresentata, in quel caso, da un possidente, due chirurghi, un orefice, un fabbro, un maestro carraio, un droghiere e uomini della ristorazione), la quale non aveva alcun bisogno di mandare i propri rampolli alla scuola di carità», R. L. GUIDI, nel commemorare i 170 anni del *La Salle* di Parma sulla «Gazzetta di Parma», 24/12/'06.

<sup>39</sup> Fratel Secondino Scaglione recuperava una citazione per ribadire che Jean-Baptiste «non fu mai classista nella sua proposta educativa per la Chiesa e la società civile che vuole servire con un'articolata molteplicità di istituzioni. Questo “nobile che va al popolo, si rivolge a tutti gli strati del popolo. Dapprima a quelle scuole parrocchiali che erano forse più bisognose, perché spesso affidate, al di là della buona volontà dei parroci, a persone non del tutto adeguate; poi alle scuole domenicali per operai e apprendisti dove realizza, per la prima volta, o perlomeno tra i primi, una iniziativa destinata a un così rapido successo, da provare con il suo stesso effetto l'aderenza a una esigenza sentita; infine alle scuole tecniche, a livello medio superiore, corrispondenti ai bisogni di una società ormai in evoluzione”», «Rivista Lasalliana» 51 (1984) 42s, ma vedi anche 68 (2001) 255. La citazione rimanda a G. REALE, D. ANTISERI e M. LAENG, *Filosofia e pedagogia dalle origini ad oggi*.

Chi sta scrivendo queste pagine rilevava sulla «Gazzetta di Parma» (24/12/'06): «I libri a firma di Jean-Baptiste, mettono in grado di rilevare da subito la sua vicinanza alle classi indigenti, avendole soccorse con il proprio patrimonio, e pagato di persona le migliori imposte alla società per reclamarne il rispetto; nondimeno un'enfasi imprudente delle opzioni pauperistiche operate dal La Salle, oltre a protrarre una immagine riduttiva delle innovazioni da lui introdotte nel mondo della scuola, rischierebbe di alterare la completezza dei percorsi ascetici da lui portati a termine, in quanto nello stesso s. Francesco la povertà non assurse mai a termine ultimo, ma fu vissuta come uno dei mezzi con il quale raggiungere l'amore, che nel *Vangelo* non ammette dicotomia: si ama Dio come si ama il prossimo. È accaduto, però, che per influsso dei memorialisti settecenteschi, e per una ricezione “mirata” del messaggio proposto da Jean-Baptiste, i suoi Istituti scolastici rivolti a fasce sociali ritenute non omologabili dall'*establishment* con i poveri, abbiano sofferto di una forma, non sempre impalpabile, di discriminazione, quasi a colpevolizzarli per non aver privilegiato le preferenze del padre e maestro».

tico, in quanto la povertà non è il fine, ma uno dei mezzi a meglio amare Dio, per cui s. Giovanni da Capestrano (mentre fervevano le lotte tra i Francescani sulla povertà) disse, con impressionante chiarezza di termini, che non era quello il problema: «Patet igitur quod radix, fundamentum, forma, finis, plenitudo, vinculum et consumatio perfectionis est charitas et dilectio dei et proximi, in his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae dixit Christus»<sup>40</sup>.

## 6. Il *Sangip*: uno scrigno da aprire e difendere

Per fratel Enrico il revisionismo pauperistico di quei Fratelli rischiava di riportare indietro l'orologio della storia<sup>41</sup>, e nel rispondere a chi aveva esortato a chiudere il *Sangip* e il Gonzaga, raggiunse asprezze insolite<sup>42</sup>,

Sulle affinità che legarono Jean-Baptiste a s. Francesco e ai Minori si possono vedere le mie pagine *Aspetti francescani nel pensiero di Jean-Baptiste*, in *Jean-Baptiste de La Salle: un problema storiografico del Grand Siècle*, Roma 1999, 291-380.

<sup>40</sup> G. DA CAPESTRANO, *Tractatus de religione*, cf. *Opera omnia, riproduzione in fac-simile della «Collectio Aracoelitana» radatta da p. Antonio Sessa da Palermo (1700)*, L'Aquila 1985, V, II, 52.

<sup>41</sup> Apertosi il dibattito su questo tema, il Fratello rilevò a uno della controparte (31/1/'71): «Dà prova di essere fermo a due secoli fa chi parla di censo scolastico: oggi si parla solo di educazione laica, anticristiana e di educazione cristiana. Il nostro scopo è di portare Cristo agli uomini attraverso la scuola. Questa è la nostra unica preoccupazione ed il nostro unico, ma eterno, motivo di essere. Ora vedi come stride il tuo atteggiamento di andare a contare i soldini in tasca quando si tratta di aprire le anime a Gesù! di fronte a lui non esistono poveri o ricchi: esistono individui da far vivere della sua vita. Quando esercitò il suo apostolato stette in mezzo ai poveri, e trattò senza la minima ostilità preconcepita con i ricchi: Zaccheo era il capitalista della zona; Giacomo e Giovanni suoi apostoli, erano industriali della pesca; Matteo era a capo dell'amministrazione finanziaria della regione; le pie donne erano le mogli dei pezzi grossi di Gerusalemme; Natanaele, da lui celebrato, era un senatore; Giuseppe d'Arimatea a danari doveva stare molto bene; la famiglia di s. Marco presso cui fece l'ultima cena era di quei ricchi possidenti che non si aggravano certo in strettezze economiche».

<sup>42</sup> «Questo è fumoso vaniloquio [...]. Di retorica inconcludente e imbrogliona siamo ormai nauseati [...]. Questa facile retorica del pauperismo ormai non incanta più nessuno; è lisa come un panno vecchio e mostra le corde [...]. A Torino ci sono molti emigrati calabresi i cui bambini stentano a scuola per mancanza di aiuto da parte della famiglia: mi potresti fornire un elenco un po' preciso di quanti centri questi giovani generosi [*i.e. i Fratelli della Tuta*] hanno eretti per assisterli, di quante ore vi passano...? Motivo di scandalo per i poveri? Io ho fatto 15 anni di scuola serale ai poveri del S. Giuseppe, nonostante che lasciassi loro ampia libertà di parola, non ho mai sentito nessuno dichiararsi scandalizzato! Anzi quando terminavano i loro corsi ci tenevano assai ad essere iscritti negli elenchi ex allievi alla stessa stregua dei frequentatori della scuola diurna». Al Collegio c'erano anime generosissime, però «ci sono anche i tiepidi e i traditori; ma ci sono anche nelle comunità religiose... E allora prima di chiudere il Collegio S. Giuseppe era da chiudere il collegio Apostolico il quale in fatto di traditori e di rinnegati ne sapeva qualcosa».

per farsi, poi, lirico cantore di una casa divenuta uno scrigno di memorie sacre, in ragione delle venerande figure del passato, i cui spiriti ancora vi aleggiavano: «Quando sento con quanta corrività si liquidino istituti che hanno visto prodigi di virtù nascoste, capolavori di successi educativi, somme enormi di dedizione; quando senza la minima esitazione si mette pollice verso per quel S. Giuseppe che in un ventennio ha visto prodigarsi ai limiti massimi Fratelli come Teodoro, Cecilio, Goffredo, Giocondo, Arcangelo, Giocondino, Innocente, Emiliano, Flavio, mi sento davvero invadere da una profonda malinconia. Come si può non capire l'enorme valore di certe tradizioni? Come non afferrare che certe bandiere in una città sono una forza suscitatrice di energie e che ammainarle sarebbe una sconfitta per la causa che hanno patrocinata [...]?»<sup>43</sup>. Insomma non era il bacino di utenza al quale si rivolgeva l'Istituzione a non essere compatibile con la povertà voluta da Jean-Baptiste de La Salle, ma il modo nel quale alcuni vivevano<sup>43</sup>.

Ci si chiede il motivo di un intervento così teso e determinato, e le cause potrebbero essere viste sia nel dar voce alle istanze della parte più sensibile e ricca di spiritualità tra quanti frequentavano il Collegio<sup>44</sup>, sia nel proposito di predisporre attorno alla contestazione una sorta di *cordone sanitario*, perché la profilassi era da preferirsi ai farmaci, potendo essere somministrati da una squadra di docenti di insolita competenza, sulla quale, tuttavia, pendevano le preoccupanti ipoteche dell'età e dei malanni. Il Fratello, fin dall'inizio, si era identificato con il Collegio, sottolineando questa scelta con l'espressione di un tenace senso di appartenenza, che lo aveva indotto a vedere nei colleghi l'unica stabile ricchez-

<sup>43</sup> Indirizzandosi direttamente a chi aveva proposto di volgere le spalle ai ricchi, il Fratello rilevava (31/1/'71): «La regola certo ribadisce – e con pienissimo diritto – la precedenza ai poveri: ma essa non è scritta solo per l'Italia [...]. Tu con accento patetico ti chiedi se avremmo il coraggio di dire a un giovane serio: Vieni a condividere la nostra vita! Può darsi che a vedere certi fratelli manchi questo coraggio, ma non perché stiamo con i ricchi, ma perché siamo ricchi! [...]. Tu hai scritto che la nostra testimonianza è scandalosa per i poveri; a parte la tribunizia truculenza del tono, puoi avere qualche po' di ragione, ma per tutt'altro motivo. Vedi, Fratello, fa davvero male sentire tante vigorose tirate sull'amore per i poveri e poi vedere tanti giovani Fratelli (giacché in genere sono loro a pronunciarle), che si provvedono <di tutto>».

<sup>44</sup> Luca, ex allievo del *Sangip*, gli ribadirà più tardi il convincimento che segue (6/9/'91): «Il *Sangip* è sempre stato un baluardo contro il rilassamento dilagante dei costumi e del pensiero: il S. Giuseppe non è e non deve essere solo un centro di studio: questo è implicito e comune ad ogni scuola. Ma se il S. Giuseppe è sempre stato all'altezza del suo ruolo, forse non sempre lo è stato chi lo ha frequentato, al di qua come al di là dei banchi». – È ovvio, però, che l'alta cultura rimaneva per il Fratello un punto irrinunciabile per la sua vita di religioso e di cittadino (23/6/'88): «A guardarci attorno emerge chiara una realtà: la vita ed il destino di un popolo (e del mondo) dipendono dalla sua fisionomia culturale. C'è gente che diffonde una cultura di scetticismo, di smarrimento, di svilimento, di morte».

za della Istituzione, capace di conferirle un dinamismo operativo a largo raggio, e un credito inesauribile<sup>45</sup>; erano loro, dunque, con l'autorevolezza, la dedizione, la disponibilità al dialogo e all'accoglienza a perpetuare l'immagine al cospetto di un mondo in affanno, e alla ricerca di stabili certezze<sup>46</sup>.

Di questa preziosa eredità il Fratello si era fatto custode sollecito e garante solerte<sup>47</sup>, lo si ricava da uno stelloncino in morte di un collega, amico da lunga data; nel commemorarlo, dunque, lo colse una pungente nostalgia per la squadra di spiriti eletti, che avevano dato un crisma di elezione al Collegio, da considerarsi una sorta di gigantografia della loro seducente e raccolta intimità. Ormai l'uno dopo l'altro se ne stavano andando e i luoghi della frequentazione abituale, come d'improvviso, si erano fatti più poveri e vuoti, mentre all'intorno si diffondeva una solitudine depressa, alla quale in Collegio reagivano per non sentirsi fiaccati dallo

<sup>45</sup> In margine a una rubrica di «Lasalliani in Italia», nella quale si ricordano i protagonisti delle varie istituzioni, frater Enrico ha scritto al redattore (29/4/'07): «Volevo esprimerti a voce il mio plauso per la serie delle tue rievocazioni delle nostre grandi figure! Siamo troppo trascurati al riguardo. Abbiamo dimenticato che il sottrarle all'oblio non è solo un atto di riconoscenza, ma lo è anche di incoraggiamento per noi; per affrontare il futuro non c'è nulla di più efficace che capire il passato: "quinci trarrem gli auspici". Eccellenti tutti i tuoi riquadri; mirabile quello su Fr. Genuino Andorno. Nelle difficoltà attuali ha una grande lezione da darci per il come superò le sue contemporanee».

<sup>46</sup> Alcuni anni dopo, in una lettera a padre Marino Damiata, all'epoca direttore di «Studi Francescani» in Firenze (7/7/'98), il Fratello tornava a interrogarsi sulla insicurezza e il turbamento delle coscienze, additando nella cultura con forte matrice etica il farmaco per un male così radicato e difficile a espugnarsi: «È constatazione unanime che la nostra epoca sta attraversando un periodo di profonda insoddisfazione originata da crisi di valori, per cui sbanda nell'aggrapparsi a surrogati che acutizzano il male. Crediamo che il rimedio efficace consista nell'illuminare le coscienze sull'autentico senso della vita: lavoro a lento effetto, ma unico ad esito sicuro».

<sup>47</sup> Ma il proposito di non perdere la memoria dei colleghi, non poteva limitarsi ai soli amici del *Sangip*, lo dimostra il rapido spoglio di nomi che segue, nel quale compaiono pure Fratelli di altre comunità; per tutti Enrico incise, da gran maestro, un amorevole medaglione con l'idea di promuovere, in quanti lo avrebbero letto, il generoso proposito di riproporne gli esempi: in tal modo gli scomparsi, lungi dallo sciogliersi nelle nebbie della dimenticanza, sarebbero rimasti al fianco di ognuno come preziosa segnaletica, alla quale sempre rivolgere gli sguardi. Qui sta il senso delle rievocazioni riservate a Costanzo e Agapito Proi («Vita Sociale», numero 52 [1962] 44s), Ireneo (56 [1963] 25), Innocente (67 [1966] 22), Cecilio (78 [1969] 16-18), Ermenegildo (97 [1974] 31s), Maurizio e Giovanni (99 [1975] 21-23), Pietro (103 [1976] 25-28), Giulio (104 [1977] 25-28; [23s]), Ernesto (109 [1979] 69), Felice (111 [1979] 24), Girolamo e Ottavio (134 [1987] 106-108), Armando (135 [1988] 70s), Albino (138 [1989] 36s), Vittorio («Vita Sociale Flash», dicembre 1999, 89); Emiliano («Bulletin des Frères des Ecoles Chrésiennes», 173 [avril 1963] 94-96; «Scuola Italiana Moderna» 16 [10 Aprile 1963] 97; «Vita Sociale» 53 [1963] 30-32), Mario Rogna («Vita Casalese» 8 n. 2 [1990] 8), Giovannino («Notizie di Famiglia», 47 [estate 1995] 16s), Camillo («Notizie di Famiglia» 3 [gennaio-marzo 1997] 15s). Frater Teodoro venne commentato ne «L'amore a Gesù Crocifisso», n. 2 (1977), pp. 17-21.

sconforto. Fu così che su «Vita Sociale» comparve un pezzo dalla sigla intimistica, nel quale i morti si delineavano come tarsie di un mosaico ricco di figure in movimento, nel cui vortice essi, lungi dal perdere l'individualità, acquistavano spessore e senso corale, quasi fossero espressione di un progetto senza decorso fisso, destinato a sopravvanzarli nel tempo, e dunque da rimetterne ad altri il compimento.

Queste capacità evocative non possono essere ricondotte alle seduzioni di una prosa smalzata, in grado di conquistarti per l'accorto dosaggio degli ingredienti retorici, il ricambio linguistico, il susseguirsi dei ritmi espositivi qui sincopati e laconici, qua più calmi e maestosi, o per l'altalenante gioco delle emozioni mantenute sempre tese da un'abile regia; le capacità di far rivivere le figure di un passato struggente risiedevano nella ricchezza interiore dell'interprete, lo ammise un ex alunno del S. Giuseppe divenuto cappellano del «La Marmora» a Biella, nel ricevere l'affiliazione (2004)<sup>48</sup>.

Il 1955 restava «l'anno centrale di quel decennio che vide tutta una schiera di figure eccezionali lasciare il S. Giuseppe per i campi eterni: frater Goffredo: l'umanista profondo che esprimeva la sua pensosa spiritualità attraverso le pagine scritte con elegante sicurezza e la vita improntata ad un austero ascetismo; frater Giocondo: il suscitatore d'entusiasmi durevoli ed il formatore di apostoli dell'Azione Cattolica, il quale mediante un estro incontenibile ed una genialità che dilagava in tutte le discipline sapeva avvicinare chi lo ascoltava trasfondendogli i suoi grandi ideali; frater Teodoreto: il religioso che, nella dimessa semplicità delle sue giornate assortite in Dio, ha indotto la Chiesa ad aprire il processo per la glorificazione ufficiale della sua santità; frater Giocondino: l'educatore squisito, permeato di cultura e di delicata sensibilità, che coglieva con gusto sicuro la bellezza nella natura, nell'arte, nella letteratura, e ne faceva per sé e per i suoi allievi scala verso i valori eterni; frater Innocente: classicista dall'anima vulcanica e dal cuore generoso che scriveva versi latini incantevoli per densità d'ispirazione e per raffinatezza di forma [...]»<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> In una circolare che il sacerdote inviava agli amici si legge tra l'altro (2004): «Un ricordo particolare desidero però riservare a fr. Enrico Trisoglio, incomparabile maestro di vita e di cultura [...]; egli fu per i miei vent'anni un punto di riferimento di cui non finirò di ringraziare: Dio innanzitutto [...]. Rimane impressa nella mia mente una parola che egli mi scrisse all'inizio del mio incarico di insegnante, quando gli comunicai con gioia che nell'ottobre dell'anno stesso della mia ordinazione sacerdotale intraprendevo l'insegnamento: "Sacerdozio ed insegnamento nella scuola non sono due missioni: sono la splendida pienezza di una sola"».

<sup>49</sup> *Fratel Arcangelo: la finezza che diventa santità*, «Vita Sociale» 62 (febbraio 1965) 15.

Tra le perdite, tutte dolorose, si segnalò quella di fratel Emiliano i cui contributi su «Vita Sociale» «parevano oceani dalle sponde inattingibili: in un Collegio sia pure multiforme di corsi e d'attività gli avvenimenti sono sempre gli stessi: inaugurazione d'anno, distribuzione delle pagelle, qualche visita illustre, qualche festiciola di convitto, qualche passeggiata e poco altro; si tratta di una materia trita ed incolore, che sembra fatta apposta per bruciare qualsiasi originalità, per ottundere qualsiasi lama di brio, per opprimere qualsiasi tentativo di mantenerle interesse. Invece sotto la penna di fratel Emiliano tutto si trasfigurava, e sempre»<sup>50</sup>.

## **7. Courmayeur, Giaveno e Pinerolo: ovvero i quartieri generali di fratel Enrico in vista della maturità**

Questi solerti operai che, fin dall'alba, si erano affaccendati senza soste nella vigna, per riporre nei granai del Padrone le messi, giunti a sera non avevano diritti da difendere, o mercede da chiedere, ritenendosi paghi di essere stati scelti per stargli vicino («quia nos dignos habuisti adstare coram te et tibi ministrare»); della loro composta grandezza il Fratello servava memoria, dicendosi grato a quanti, ripensandone l'opera, si affaticavano per conservarne integro il ricordo.

E lo stare con i ragazzi poteva essere un premio solo per gli spiriti eroici, perché entro le aule c'è una erogazione di energia nervosa a momenti ininterrotti, per la variabilità degli umori giovanili, gli intralci nella socializzazione all'interno dei gruppi, l'abitudine dei ragazzi a chiudersi in difesa invece di rimettersi alle direttive dei maestri, la continua pressione delle famiglie sempre pronte a far passare gli indocili, e non di rado indotti, rampolli come vittime sacrificali immolate dalla cattiveria della classe con la sottesa complicità dei professori; e ciononostante i programmi dovevano essere svolti e gli esami superati per non deludere, per non

<sup>50</sup> *Fratel Emiliano ci ha lasciati*, «Vita Sociale» 53 (febbraio 1963) 30.

La cultura in fratel Emiliano costituiva una sorta di *hortus conclusus* piacevolissimo, da cui solo con difficoltà riuscivano a sottrarlo; e anche nel redigere gli articoli, sembrava stentasse non poco a rendersi conto dei dossi su cui, con invidiabile disinvoltura, si inerpicava, del tutto inconsapevole dello sforzo al quale sarebbero andati incontro i candidi lettori: egli, dunque, «se ebbe un difetto non fu quello di sottovalutare il lettore, fu piuttosto quello di sopravvalutarlo: spontaneamente tendeva ad aprire con lui il dialogo senza tener conto di un possibile dislivello [...]. Ma fratel Emiliano non scrisse solo per "Vita Sociale": questa fu solo una delle più ristrette e marginali aiuole tra quelle sulle quali egli passò spargendo in largo gesto fidente il suo seme di dovizioso seminatore», «Vita Sociale» 53 (febbraio 1963) 30.

deprimere, per incutere coraggio e, perché no?, per il decoro della scuola<sup>51</sup>.

*Sic stantibus rebus* in Collegio da tempo avevano varato un programma al quale pochi professori altrove si sarebbero sottoposti: un mese prima della maturità le classi terminali, con alla guida i docenti, lasciavano Torino per raggiungere Courmayeur, Giaveno o Pinerolo, e lì, in strettissimo ritiro, prepararsi al temibile appuntamento dell'esame; al di là di quelle che potevano essere le risposte offerte dai giovani nei giorni cruciali delle prove, quell'esperienza comunitaria li avrebbe sicuramente segnati. A Courmayeur, proprio sotto il massiccio del Monte Bianco, il Collegio aveva la *Montanina*, una villa posta sullo sperone del Plan Gorret, affogata in un consorzio di conifere centenarie che le conferivano una malia fiabesca, in grado di estradarti dal tedio e toglierti l'affaticamento, per convincerti di essere in possesso ancora di una riserva energetica, capace di assisterti in ogni evenienza; i giovani lì, oltre a predisporre agli esami, avrebbero percepito una immagine diversa di sé, più ferma, meno illusoria, più consona a quella che la gente adulta e onesta ha preparato negli anni, ed esibisce nella società quale garanzia per ogni sua azione<sup>52</sup>.

Oltre a Courmayeur c'erano anche altri approdi dove condurre la «truppa» da addestrare per i giorni decisivi del confronto, che avrebbe

<sup>51</sup> Ecco la diagnosi sulla «febbre» degli esami che solo un esperto avrebbe potuto consegnare all'attenzione dei genitori e degli alunni: «L'importanza dell'esito giustifica l'attesa: si tratta della prima prova veramente impegnativa affrontata dall'adolescente; per la prima volta egli si trova alle prese con un programma molteplice, assai vario e ricco, e con una commissione di cui non conosce né gusti, né tendenze, né abitudini e che talora lo considera con distacco e quasi con antipatia; egli deve misurarsi con un complesso di discipline che sollecitano tutte le sue capacità, da quelle più rigidamente razionali a quelle più raffinatamente estetiche. È un severo collaudo che saggia senza troppi compassionevoli riguardi le facoltà intellettuali e quelle psicologiche [...]. Il vocabolo "maturità" pare felicemente scelto: segna il trapasso dall'acerba inconsistenza dell'adolescenza alla più organica e sostanziosa attrezzatura mentale della giovinezza. La "maturità" è la consegna della toga virile [...]. "Maturità" richiama ad un frutto fragrante e polposo, ma sarebbe assurdo pensare che tutto dipenda dall'estate, dipende invece da un lungo continuo decorso di sviluppo che parte dal primo inturgidirsi della gemma [...]», «Vita Sociale» 44 (ottobre 1960) 28s.

<sup>52</sup> A Courmayeur «il verde riposante di un lariceto fitto e solenne infonde una suggestione di calma, l'aria eccezionalmente ossigenata della montagna sorregge lo sforzo e smorza la fatica, la temperie climatica che stimola l'appetito e consente un sonno ristoratore permette un pronto rinnovamento delle energie, la discreta solitudine della villa scarta con naturalezza le distrazioni, la facilità di studiare con uno o due compagni dotati dello stesso passo di marcia rende più lieve il peso di un'applicazione continua, la presenza di professori che chiariscono i dubbi sul loro primo sorgere conferisce un'impressione di sicurezza, la precisa indicazione di programmi di ripasso da loro tracciati esime da preoccupanti incertezze. E poi è un'esperienza umana forse unica [...]: nessuno ripeterebbe la maturità, ma tutti vorrebbero rivivere le quattro settimane alla *Montanina*», «Vita Sociale» 55 (luglio 1963) 14.

stressato gli stessi genitori<sup>53</sup>; il senso georgico del paesaggio e la bolla di silenzio che avvolgeva i candidati non dovevano trarre in inganno: quello era un accampamento, non un posto per scrivere poesie romantiche, o per illanguidirsi con l'ascolto di musiche hollywoodiane; sotto l'apparente bonaccia tutti si sentivano in armi: i ragazzi come legionari e il Fratello quale degnissimo centurione, che così ne parlava a un corrispondente di Roma (11/6/'85): dopo un brevissimo rientro a Torino, «ritorno al mio munitissimo *vallum* sulle rive del Chisone, dove si adagia Pinerolo e dove invece non si adagia per niente la mia agguerritissima coorte di terza classico, che sta affilando le spade per travolgere tra una decina di giorni il nemico. Le truppe stanno serrando i ranghi, ma ci vuole sempre il centurione che suggerisca gli accorgimenti bellici che l'esperienza dei campi militari ha indicato. Sono solo: giorno e notte accanto ai miei legionari [...]». Giorni quelli, dunque, di grande dedizione, durante i quali le scadenze dello studioso passavano in seconda linea, penalizzando pure i rapporti con gli amici<sup>54</sup>, e le conferme giungono (del tutto involontarie) da una sua lettera, in nitidissimo latino, inviata negli USA al dottor Constantine N. Tsirpanlis di Kingston (3/9/'94): «Cum augusto mense ex urbe Taurinensi afuissem, ut aliquot adulescentes qui ad studia classica perficienda incumbabant foverem, reversus tamen calendis Septembribus inveni fasciculum tuum, tres dissertantiunculas quas a te petieram continentem, qui me expectabat. Mira es quidem comitate liberalitateque! Quam ob rem, praeter candidam admirationem meam et plurimas summasque gratias quas tibi ex animo dico [...], proponam ut idem Institutum acquirat [...] sibi "The Patristic and Byzantine Review"».

Tanto dispendio di energie<sup>55</sup> non passava inosservato agli occhi della commissione d'esame, che nella efficienza degli alunni non tardava a riconoscere la somma di investimenti energetici fatti dall'Istituto, e il sigillo di una tradizione che il lungo trascorrere dei decenni aveva resa vincolante, per la competenza dei maestri e la ricchezza interiore con la

<sup>53</sup> Il padre di Gino gli scriveva (14/9/'85): «Dopo aver cercato di smaltire durante le vacanze le forti emozioni del mese di luglio, io e mia moglie vogliamo esprimerle la nostra sincera gratitudine per la straordinaria dedizione e perizia con la quale ha condotto l'intero corso liceale, al quale ha avuto la fortuna di partecipare nostro figlio».

<sup>54</sup> «Ti scrivo con enorme ritardo e con fretta soffocante. Sai che sono stato a Giaveno per 20 giorni: solo con i miei maturandi. Sceso in città ho trovato una massa di impegni sia in Collegio che all'università che mi sta un po' soffocando. Poi gli esami di maturità: riunioni... ora stiamo correggendo gli elaborati... sono scappato un istante!» (25/6/'91).

<sup>55</sup> Scriveva a un amico romano, che gli aveva inviato un suo volume (15/6/'91): «Impegni di maturità (finita due giorni fa) e di tesi mi hanno finora totalmente assorbito, per cui faccio conto di concedermi il premio della tua lettura in questi giorni e di lasciare qualche osservazione alla redazione [di *Storia e Letteratura Religiosa*] prima di salire alle falde del Monte Bianco!».

quale avvicinavano i giovani<sup>56</sup>; da questi incontri nacquero rivisitazioni degli impegni di cattedra molto coscienziosi, e tali da sorprendere gli stessi commissari che tornavano in sede disposti a ridiscutersi alla luce di quanto avevano «scoperto» nei giorni trascorsi in Via S. Francesco da Paola. A fratel Enrico che gli aveva mandato gli auguri per s. Giacomo, il professor Magalotti rispondeva (25/7/'91): «Il fatto che ci chiamino professori e commissari non elimina la nostra meschinità con i dolori che provocano motivi di tristezza. Lo dico per me e per quanto mi riguarda. A te, di cui ho visto e ammirato la grande passione educativa oltre alla grandissima cultura, vorrei porgere una parola rasserenante. Gli esami come prove e sperimentazioni di sé non sono un male e ci vogliono. Provocano e continueranno a provocare problemi, magari ingiustizie e delusioni, contraddizioni rispetto a ogni sana pedagogia ecc. ecc.<sup>57</sup> Ma si può guardare oltre e, senza cercare scusanti per le nostre meschinità (che tali rimangono e pesano), si possono rincontrare questi giovani e aggiungere qualche parola che la commissione non ha detto. Del resto presto dimenticheranno la cronaca di questi giorni (rimarrà romanzo, non sostanza di vita) in un loro camminare avanti che è troppo importante rispetto alle contingenze e ai riti della maturità».

<sup>56</sup> Rilevava Marina Franzì (18/9/'85) commissaria nella maturità del 1985: «Non si può non levare un vivissimo plauso all'attività dell'Istituto ed alla bellissima spiritualità dei suoi modelli educativi: è stata veramente una gioia potere incontrare tanti giovani che, oltre ad essere forniti di una preparazione accuratissima ed approfondita, dimostravano di aver ricevuto una formazione completa, serena, attenta a far crescere in ciascuno di loro l'amore per gli ideali autentici e più puri».

Le faceva eco Giuseppe Saracco da Acqui Terme (23/8/'85): «Ho conosciuto i tuoi allievi e la stoffa che c'è venuta fuori in significativo, eccezionale risultato. C'è metodo, c'è convinzione, c'è serietà. Lasciatelo dire: il merito è tuo». – Non che al Fratello non piacesse gli elogi, ma egli, fin dall'inizio dell'anno, si riprometteva soprattutto altri traguardi. Scrisse, infatti, a un amico sul Tevere (12/9/'85): «Si riparte. Oggi abbiamo tagliato gli ormeggi per la nuova traversata. Speriamo che non sia tempestosa e che possiamo fare una buona pesca evangelica nelle nostre reti. È lo scopo della nostra vita: e ne è il senso!».

<sup>57</sup> Ecco, in proposito, due esempi assai eloquenti sulle distonie che scaturiscono dagli esami; il primo lo offre Daniela la quale, nel ripensare a quei giorni, scriveva (28/8/'91): «Ogni tanto, quando la ragione cede al *pathos*, mi sfuggirebbe ancora qualche imprecazione contro il presidente e le sue singolari curiosità storiche, ma mi freno in tempo. Tutto considerato, fortune e disgrazie comprese, non mi resta che ringraziarla: di cuore».

Anche Pierfrancesco scoprì in sé tracce di malcontento, ma pensando alla delusione data a fratel Enrico, era lui a consolarlo (9/9/'88): «Non si senta amareggiato, la soddisfazione del lavoro svolto insieme in tre anni non viene certo meno per un mancato riconoscimento: il plauso degli altri ci fa piacere, ma la valutazione più veritiera nei nostri confronti, è quella che noi stessi diamo, e mi creda, ripercorrendo con la memoria il tempo passato insieme, esprimo con sicurezza la convinzione che il nostro dovere è stato compiuto per intero». La situazione si ripeté con Claudia che agli esami prese solo 45, e tuttavia la ragazza gli confermava simpatia e gratitudine (29/8/'88): «Lei sarà sempre nel mio cuore, perché in questi tre anni mi ha fatto crescere e conoscere un pezzetto di vita».

## 8. Gli aspri percorsi dello studioso

Quanto qui si vorrebbe recuperare è una sorta di gemmazione, alimentata da radici e da un tronco di esplosiva forza genetica, di cui le pagine seguenti forniscono solo un indizio, perché fratel Enrico, alias il professore Francesco Trisoglio, emerito dell'Università di Torino, è uno dei più accreditati studiosi in campo internazionale di cultura classica e patristica<sup>58</sup>: questo è il suo ambito, ed è qui che si è definito, pertanto il suo copioso apporto all'interno del Collegio è una forma riflessa o, se si preferisce, una ricaduta di metodi, esperienze, contatti e metabolismi dalle ascendenze aristocratiche, riconducibili al rigore di colloqui, congressi, dibattiti, collaborazioni, ed *expertises* con una platea fatta da docenti, rettori magnifici, *opinion-leaders* nel campo dell'alta specializzazione<sup>59</sup>. E, infatti, basta allontanarsi per un po' da Via S. Francesco da Paola per imbattersi in un uomo di altra statura, avvezzo al confronto con gli spiriti magni delle età passate, senza perdere, per altro, l'approccio con i contemporanei. E questo lo ha fatto presentandosi sempre come italiano, il che, francamente, proprio non nuoce<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> Eccolo, infatti, mentre corrisponde in un latino flessuoso ed agile con uno dei luminari della patristica, che il foglio sgualcito non lascia individuare: il Fratello chiede al collega di essere messo al corrente delle sue pubblicazioni, per includerle nel volume commissionatogli da un editore della Germania (10/7/'94): «Mihi pergratum autem erit etiam quae insuper de Gregorio Theologo scripsisti doctis condigne ostendere, ne labores tui tamquam lampades sub umbraculo latent: nam multa tu elucubrasti de theologia patristica (ut satis patet ex voluminibus quae mihi ostendisti): in his saepe, absque dubio, in Cappadocem illum incidisti; si ea quae invenisti velis vel photocopia extrahere mihi que mittere (nummos quam celerrime, scilicet, remittam ad aequandas expensas omnes!), vel saltem tu ipse, maxima concisione, contrahere, declarans, per summa fastigia rerum, quae maximi ponderis tibi visa sunt, acerrima cura incumbens ut indicationes bibliographicas (volumina, annos, paginas...) sedule designes, summas gratias persolvam».

<sup>59</sup> Al riguardo è sufficiente il rimando a due sue pubblicazioni fondamentali sul Nazianzeno, per metterne al vaglio tutta la bibliografia, cf. *San Gregorio de Nazianzo in un quarantennio di studi (1925-1965)*, in «Rivista Lasalliana», 40 (1973); *San Gregorio di Nazianzo 1966-1993*, in «Lustrum. Internationale Forschungsberichte aus dem Bereich des klassischen Altertums», 38 (1996).

<sup>60</sup> Dopo aver letto l'articolo di un amico su Jean-Baptiste de la Salle gli scriveva (12/12/'91): il tuo contributo «è una lezione di serietà e di competenza scientifica! Speriamo che la sentano in Italia e più ancora all'estero, dove avranno un'eccellente occasione per rettificare la loro sussiegosa opinione di un'Italia di Arlecchini! Da noi le cose vanno come vanno, ma quando solleviamo lo sguardo fuori, oltre le Alpi, abbiamo modo, se non di confortarci, almeno di non vergognarci troppo».

E proprio in nome di un'appartenenza da troppi transalpini ritenuta di non eccelso prestigio, un giorno gli scappò di scrivere (18/12/'86): «Noi Italiani non manchiamo di essere farabutti: ma quando guardiamo all'estero ci rendiamo conto che non siamo proprio obbligati a camminare con gli occhi bassi, carichi di vergogna! Scusami perciò di questo scandaloso ritardo [...]».

Ripercorrere la rete vascolare dei suoi rapporti con gli Istituti di ricerca e delle biblioteche può essere una esperienza entusiasmante, ma può anche intimidire per la somma di energie nervose devolute nella progettazione, ad esempio di una *bibliografia ragionata*, come è successo per il suo Gregorio di Nazianzo sul quale è tornato per rispondere alle sollecitazioni giuntegli da «Lustrum», quando, come un levriero dall'olfatto inarrivabile, ha percorso ogni genere di piste<sup>61</sup>, impervie soprattutto<sup>62</sup>, stabilendo contatti per ogni dove<sup>63</sup>, recuperando labili tracce mnemoniche<sup>64</sup>, chiedendo invii di fotocopie agli Istituti<sup>65</sup> e ai privati<sup>66</sup>, mandando in tilt il povero frèrè Nicola Printézis del Collège gréco-français «De La Salle» a Salonico, spaventatosi per l'incarico datogli da Enrico:

<sup>61</sup> A Michael Slusser di Pittsburgh (USA) scriveva: «Te oro si tale opus in publicum iam prodiit ut mihi perbenigne photocopiam mittere velis ut mentionem etiam de te facere possim».

<sup>62</sup> Dall'Università di Bari Mario Girardi, del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani, gli comunicava (25/5/'94): «A seguito di spoglio ampio della rivista "Rozniki teologicznokanoniczne" in possesso pressoché totale della nostra biblioteca, non risulta in alcun fascicolo il saggio da lei segnalato». Cercava, inoltre, un articolo in polacco irripetibile; rivoltosi all'Istituto di Cultura Polacco in Roma riuscì a procurarselo (16/4/'94); fratel Enrico, a quel tempo però, aveva qualche problema con quella lingua, e allora chiese se esisteva qualche traduzione o *abstract* nelle lingue occidentali. Gli rispose p. Plezia Ryszard S. J. del Pontificio Istituto di Studi Ecclesiastici della Polonia esortandolo (14/5/'94) a desistere, perché quanto cercava non era disponibile da nessuna parte.

Pochi giorni dopo anche da Napoli gli giunse un'altra non esaltante notifica da parte di Antonio Garzya dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (30/5/'94): nemmeno la Biblioteca nazionale di Napoli possedeva quello che lui cercava, però avrebbe scritto all'autore dell'articolo per farglielo recapitare.

<sup>63</sup> Lo dichiarano i plichi giungigli dalla National Library of Greece di Atene; dalla Staatsbibliothek zu Berlin, dalle biblioteche nazionali di Roma e Napoli, dal Pontificio Istituto Orientale di Roma, dalla Università di Roma (*Corpus dei manoscritti copti letterari*), dagli Hervormde Theologiese Studies di Pretoria (sud Africa), dalla Katolicki Uniwersytet Lubelscki di Lublino, dall'Istituto di Filologia Classica di Milano ecc. ecc.

<sup>64</sup> Scriveva a Justin Mossay (31/5/'94): «In "Le Muséon" 99 (1986) 380 Lei ricordò come a Ravello il 23-25 ottobre 1986 si tenne una tavola rotonda sulla tradizione manoscritta... per organizzare corsi sullo stesso tema, sotto il patronato del Consiglio d'Europa nel 1987-88. Siccome sto preparando per "Lustrum" una bibliografia critica sul Nazianzeno a continuazione della mia precedente, mi potrebbe essere utile inserire una segnalazione sulle eventuali attuazioni di quei progetti».

<sup>65</sup> D. Riboldi, della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, gli inviava da Milano le fotocopie richieste (8/4/'94); lo stesso faceva la biblioteca del Dipartimento di Filologia Greca e Latina della Sapienza di Roma (1/10/'94); il Conseil Oecuménique des Églises di Ginevra, interpellato (25/4/'94), gli comunicava che l'anno del periodico in questione era esatto, «però si trattava del volume no. 35 e non del 25».

<sup>66</sup> Carmelo Crimi, dell'università di Catania, gli comunicava (16/3/'94): «Nella presunzione di farle cosa gradita, e, tenendo soprattutto conto della gravosità dell'impegno che Ella ha assunto, le invio ecc.». – M. Corsano di Lecce gli diceva di non possedere quanto richiestole (11/5/'94); qualche tempo dopo, però, era in grado di soccorrerlo con altro materiale (3/6/'94).

«Les documents que vous demandez sont assez nombreux et nécessitent plusieurs semaines de travail. Je pense que pour effectuer tout ce travail vous devriez effectuer un voyage en Grèce et faire vous-même ces recherches».

Una simile efficienza sistematica, che si trasformava in cura attenta per l'esattezza, la ripropose come un *ex libris* ai monaci dell'abbazia di Grottaferrata, nel consegnar loro una voluminosa ricerca da mandare alle stampe (23/6/'04); in quella circostanza ricordò che molte volte si chiamavano in causa i Padri prescindendo da quanto in essi v'era di innovativo, e dalla ripetizione consuetudinaria: «Quest'uso promiscuo, senza prospettive di piani comporta un genericismo piatto. Si sta o si avanza? La questione si fa poi tanto più impellente col Nazianzeno, a proposito del quale emerge di frequente, più o meno esplicita, la presupposizione che sia stato un personaggio certo eloquente, certo autorevole ma in fin dei conti, più che un produttore di apporti personali, un abile rifinitore di quelli altrui. Insomma chi era Gregorio? Una voce, una eco, ha aperto orizzonti nuovi, o ha solo meglio chiarito quelli altrui?».

Lo studio, dunque, non è accumulo inerte di dati, ma scavo filologico dentro le dimensioni dell'uomo per comprenderne gli impulsi e illuminarne le scelte, nell'intento di concedere, a quanti lo desiderano, la possibilità di rivolgersi ai grandi del passato per conoscerne la lezione; lo studio dei Padri equivale, pertanto, a perpetuare un *continuum* di reciprocità senza tempo sugli interrogativi che da sempre interpellano l'uomo<sup>67</sup>, nell'intento di promuovere un colloquio tra antico e moderno, tra santità e laicismo, dando per certo come sui grandi problemi della salvezza, o del vivere dignitoso, non possano sussistere divaricazioni incolmabili, o impossibilità di reciproci arricchimenti (18/10/'00): «L'erudizione è base indispensabile, ma resta una base, fondamento su cui edificare la casa, non casa per abitare! È sterile esibizionismo sapere tutto su un autore se di questo autore non cogliamo l'anima, il messaggio immortale che ha trasmesso; non vale la pena di leggere un autore dopo il quale rimaniamo esattamente quelli di prima, senza un ampliamento d'orizzonti, una chiarificazione del senso della vita, un affinamento della nostra sensibilità, un rafforzamento del nostro carattere. Una pagina è inutile se resta nozione e non si fa incremento».

<sup>67</sup> Giustificando agli occhi distratti degli uomini d'oggi l'opportunità di tornare ai Padri rilevava: «Il presente è il culmine momentaneo della storia e non è comprensibile se non viene inserito nel flusso delle vicende umane: la sapienza di oggi è il frutto dell'apporto di quella di ieri: nella psicologia come nella tecnica non si ricomincia, si prosegue. Le direttive di oggi, per essere valide, debbono essere la fioritura della semina di tutte le generazioni passate. Siamo illuminati dalle esperienze anteriori. Di qui la necessità di riudire le voci più alte e sicure risonate nel corso dei secoli».

L'esistenza per fratel Enrico è stata, pertanto, ricerca di altezze non per dominare, ma per illuminarsi, avendo inteso la scienza, da subito, quale opportunità irripetibile per trasformarsi da *sherpa* in guida, e di ciò si può essere certi sottoponendo la sua bibliografia a un rapido *screening*. Dalla massa di quelle pagine risulta come il Fratello non si è rinchiuso in questa o quella testata di riviste, perché i suoi studi, pubblicati in Italia e all'estero, lo hanno messo in rapporto con realtà, metodi di indagine, didattiche espositive diverse con le quali ha saputo interagire, per cui la fedeltà al campo di ricerca, lungi dall'imprigionarlo in una sorta di camicia di Nesso, lo ha arricchito di ricambi mentali accrescendone la fecondità delle proposte, tradottesi, dal 1956 al 2006, in oltre 120 contributi (articoli e rassegne) su «Vita Sociale», 30 su «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 16 su «Augustinianum» e «Rivista Lasaliana», 14 su «Rivista di Studi Classici», «Latomus» e «Orpheus», quattro sull'«Accademia delle Scienze di Torino». Non andrebbe taciuto, poi, che nelle recensioni ha messo al vaglio, oltre alla prevedibile patristica, una tematica a largo spettro che parte dalla letteratura classica (illuminanti gli interventi su Cicerone, Plinio il Giovane [soprattutto], Procopio e Ovidio, Cesare, i due colloqui su Cicerone; sorprende, invece, una sola presenza riservata a Seneca) e raggiunge l'attualità<sup>68</sup>; il Fratello, inoltre, si è mosso con assai disinvoltura su testi italiani, inglesi, tedeschi e spagnoli, mettendoli sotto una lente ad espansione a larga risoluzione, per render conto del modo in cui i vari studiosi hanno discusso di morale, cultura, pedagogia, scienze umanistiche e politica.

Il Fratello, inoltre, ha rivelato una notevole agilità di movimenti mentali all'interno di planimetrie dalle configurazioni variabili, collaborando con enciclopedie (ha firmato lemmi per quelle oraziana, virgiliana e delle religioni) e dizionari enciclopedici (tra i quali quelli omiletico e di spiritualità biblico-patristica) dove non basta possedere le cognizioni ad alto livello, se non intervengono le capacità di sincronizzarsi, a momenti in modo istintivo, con i ferrei precetti che governano i lavori di squadra. Ma la sua attività principale, come ben si sa, è rimasta ancorata al vesco-

<sup>68</sup> Ovviamente le recensioni firmate dal Fratello rivelavano la lettura delle opere e la sua competenza, dunque non erano da confondersi con quelle anodine che non di rado capita di leggere; in proposito val la pena di riproporre un suo convincimento deducendolo da una lettera (1/11/'91): «Di recensioni, quante ne vediamo! chiacchiere, autopresentazioni, sunti d'indice. Gente che il libro lo ha ricevuto in omaggio, oppure lo ha avuto come penso da un direttore di rivista al quale è stato inviato, e al quale non osa dire di no [...]». Però quelle che uscivano dalla sua penna avevano altra calibratura; gli scrisse Clara Burini dell'Università di Perugia (5/9/'95): «Ho potuto constatare come sia stato attento lettore e come abbia passato in rassegna questioni e problemi. Voglio sperare che non sia stato per lei un onere eccessivo, in ogni caso anche di questo devo ritenermi debitrice».

vo Gregorio di Nazianzo (330-390 ca.), la cui figura imponente domina come un acrocoro sull'intera vita di fratel Enrico, rivelatosene uno degli interpreti viventi più autorevoli; e, infatti, i percorsi da lui tracciati per renderne fruibile la biografia, le opere, gli insegnamenti, le forme stilistiche, la modernità e quant'altro risultano amplissimi.

Curiosando nella *Bibliografia A. Indagini storico-letterarie*, ma senza alcuna pretesa di essere esaustivo, ricorderò che il Fratello ha studiato tutta la bibliografia sul santo dottore (cf. la citata *Bibliografia* nn. 15, 19, 87), premessa che gli ha consentito di muoversi, poi, con estrema lucidità nelle aggrovigliate tematiche relative ai rapporti del Nazianzeno con il classicismo (n. 8) e nelle altre, non meno intriganti, per individuare le interpolazioni nelle sue opere (n. 9), metterne in luce i meriti di teologo, scrittore e poeta (nn. 15, 21, 90, 104, 116); ma il suo cavallo di battaglia resta il *Christus Patiens*, prova ne sia che egli è stato il primo a rivendicarne la indubbia appartenenza al Nazianzeno (nn. 20, 31, 33, 34, 36, 37, 38, 40, 42, 48, 68, 69, 70, 72, 74, 78, 84, 101); né è tutto perché, poi, è sceso a illustrare gli influssi subiti dal santo dottore quando lesse Filone Alessandrino († 45 d. C. [n. 44]), proponendosi di comprenderlo anche all'interno di una dialettica fatta di acquisizioni (notevoli, in tal senso, gli scritti sulla sua cifra umana [n. 51], e l'altro sulle sue pagine di scarso rilievo artistico [n. 50]), di interrogativi intensi sui problemi riconducibili alla pastorale (n. 59), alla verità (n. 63), alla politica (n. 64), all'angoscia esistenziale (n. 76), alla inquietante presenza del diavolo (n. 58) ecc.

Con un simile *background* il Fratello poteva anche farsi mentore di politiche editoriali, cosa che dimostrò con molta chiarezza quando a Roma lo pregarono di stilare un piano operativo da tradurre in *dépliant*, per farlo giungere alle università, ai centri di ricerca e alle accademie; in quella circostanza egli predispose, a momenti su due piedi, una serie di percorsi che, prima di mappare lo scibile patristico con incisioni dai contorni assai nitidi, costituivano la radiografia della sua intelligenza limpida e calda, per la quale il sapere andava spiegato, fatto conoscere, condiviso e messo in mostra con il supporto di un quadro organizzativo ben strutturato; in tal modo tutti lo avrebbero rincorso, mai ritenendosene paghi oltre l'età, i ruoli, il sesso. E questo era un obbligo<sup>69</sup>. Egli (in siner-

<sup>69</sup> Da una dichiarazione all'«Avvenire» (16/3/'80): «I cattolici non hanno ancora capito che, per affermare la loro dottrina, bisogna saper parlare (strumenti di comunicazione sociale) e saper scrivere (cultura a più alto livello speculativo!). Anche se non siamo obbligati a potenziare il cattolicesimo italiano (non ne abbiamo né la vocazione né i mezzi): siamo obbligati a portare solo il contributo che le nostre forze ci permettono».

gia con un collega chiamato a promuovere ricerche su altro versante<sup>70</sup>) suggerì di creare tre collane articolate in *Personaggi*, *Problemi* e *Testi*, questi ultimi da suddividere in *Spigolature*, *Antologie tematiche*, *Opere intere*, fornendo medaglioni orientativi per ogni serie, perché i libri risultassero pervasi da un analogo intendimento e polarità di metodo, con lo scopo di mettere il lettore nella condizione ideale di leggere, comprendere e diffondere quanto appreso<sup>71</sup>. Il *target* delle collane doveva risultare una sorta di binario da cui mai distogliere gli occhi, sia nel tradurre e sia nel commento, visto come le opere prese in considerazione miravano a far rivivere l'autore senza rielaborazioni<sup>72</sup>; e a un analogo scrupolo dovevano attenersi gli studiosi chiamati a scegliere i florilegi<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> I due, mossi da un analogo scrupolo, non ebbero difficoltà a mettere in atto un programma rigoroso, per promuovere una editoria di sigla cattolica, avida di traguardi avallati dalla filologia, e aperta a un confronto dialettico sui problemi caldi della cultura. Il collega del Fratello, a capo della collana *Indagini e dibattiti*, così gli faceva da interfaccia: «Il libro che qui sarà ospitato vuole essere garanzia di rigore nell'indagine e di chiarezza nella esposizione, di onestà nell'uso delle fonti e di grande rispetto per chi legge; tuttavia il proposito di essere completi, o esaustivi, non offrirà l'alibi per un accumulo di ricerche non sottoposte a griglie e filtri di alta selezione; la scelta ineludibile di non contaminare la trama dei fatti, non rinchiuderà lo studioso in un'aura asettica priva di smalto e coinvolgimento, per lasciarlo in una fredda indifferenza, preludio del fastidio e del distacco in cui presto cadranno le sue pagine. Se perfino il male ha i suoi fiori, stando a Charles Baudelaire, non si comprenderebbe perché l'esattezza e lo scrupolo nei confronti del pubblico che legge, non debbano avere una loro armonica capacità di sedurre. Il direttore della collana, pertanto, non concederà il suo marchio se non a interpreti in grado di renderlo vivo nel linguaggio, attuale in quello che si espone o ricostruisce, compatibile con le esigenze di chi cerca nel libro validi motivi per riflettere, arricchirsi, comprendere».

<sup>71</sup> In tal senso il Fratello si faceva un dovere di soggiungere (7/7/'98): «Poiché sono voci che ci giungono da svariati periodi storici e che di questo cammino, se conservano il fascino, implicano anche difficoltà di inquadramento per una loro genuina comprensione, ogni raccolta va corredata di una introduzione che presenti le biografie e le opere dell'autore, la sua figura spirituale e un inserimento nella sua epoca: pur senza scendere a minute disquisizioni su particolari specifici, è auspicabile che l'esposizione sia convenientemente ampia da permettere un sicuro orientamento durante la lettura dei testi. I passi, disposti secondo un ordine logico di sviluppo, vanno distribuiti in capitoli che mostrino un'architettura sistematica [...]».

<sup>72</sup> A uno studioso, che per conto de «Il Tempo» di Roma lo intervistava in proposito, dichiarò (7/7/'80): «Chi traduce, in altri termini, deve immedesimarsi nell'opera per ridarle vita senza inquinamenti o distorsioni: anche i passaggi più impervi dovranno essere affrontati con il proposito di chi vuole che emerga la personalità dell'autore con le sue involuzioni e il senso di fatica e di contrasto con cui fissa nella logica dei periodi l'urgenza del pensiero, a conferma della sua impossibile irriducibilità, a volte, al linguaggio. La fisionomia del volume, in altri termini, non dovrà subire nessun trattamento per guadagnarsi le simpatie degli spiriti dolciastri».

<sup>73</sup> Le *Spigolature* progettavano un'edizione di frammenti presi dai maestri della spiritualità, per «fornire una serie di "tascabili" agili, sottratti alla scusa del "fastidioso". Dall'autore prescelto [si dovevano] estrarre motti, sentenze, assiomi rapidissimi (anche una sola riga, o, in ogni caso, pochissime), che contengano una densa carica concettuale, emanino un messaggio illuminante e stimolante, non occupino tempo di lettura e servano come linee conduttrici per la giornata: il "fioretto" spirituale di monastica tradizione» (7/7/'98).

Quali volumi su cui monitorarsi egli propose, da buon apripista, due pubblicazioni attinte a una sapienza che veniva da epoche remote, ma dai risvolti di una modernità in grado di sorprendere i non addetti ai lavori<sup>74</sup>: *Mille pietre preziose. Pensieri e sentenze dell'antica sapienza dei Padri* (1991), e *Pensieri di S. Giovanni Crisostomo, ovvero le confidenze del più affascinante cristiano d'Oriente* (1997); i due testi si corrispondevano come le ante di un dittico, perciò sulla scorta di una recensione comparsa su «Il Veltro» (35 [1991] 385-389) dirò che l'Autore, per raggiungere le sue gemme preziose, si era scelto le edizioni più affidabili, chiamandole sempre in causa, attingendo alla *Patrologia Graeca*, alle *Sources Chrétiennes*, al *Corpus Scriptorum Christianorum*, ai *Griechische Christliche Schriftsteller*, o a quant'altro la sua acribia lo aveva spinto a mettere al vaglio, per concedere all'erudito, o al curioso, ogni forma possibile di avallo sull'autenticità del messaggio, e sulla interpretazione proposta in quelle pagine. Egli traduceva senza funambolismi ermeneutici e chiose, mentre nei punti nevralgici di ardua comprensione c'erano i segni diacritici a dare le necessarie chiarifiche, ma il testo aveva la sacralità di una reliquia; il ricorrere a una metodologia così scaltrita per un prodotto, insomma, di divulgazione, potrà sembrare compito gravoso ed eccessivo, ma il Fratello aveva redatto non un libro popolare, ma *anche* per il popolo. D'altronde perché consentirsi la trascuratezza in materia religiosa? Le *Mille pietre*, autentico *vademecum* della gente assorta in Dio e non dimentica di sé, una volta tra mano non sarebbero finite a prendere polvere in scaffali, perché sprigionavano una sorta di glutine da cui non era facile difendersi, e difatti incontrarono il prevedibile apprezzamento del pubblico.

Alla base di queste incursioni nei regni dorati delle sillogi c'erano robuste strutture filologiche, che si tramutavano in esigenze rigorose di ricerca a meglio comprendere il passato, muovendo anche dai dettagli, nelle cui diramazioni vascolari si annidavano le leggi dell'universale, e, dunque, di programmi ed esigenze sottratti al caduco e al precario. E le strade da percorrere e gli interrogativi, in attesa di chiarimenti, non erano pochi per sceverare, ad esempio il necessario dall'accessorio, l'insolito e originale dal ripetitivo e dall'«atona ritrasmissione in un'inerte staticità intellettuale» (23/6/'04).

<sup>74</sup> Nelle sobrie righe redatte *A mo' di presentazione* alle *Pietre preziose* osservava (Piemme, Casale Monf. 1991): «Le loro parole [*i.e.* dei Padri] sono dense di una sapienza che si espande su aree immense: sono frutto di una esperienza che attinge ad un amplissimo bacino d'impluvio. Suonano e creano. Offrono un apporto di straordinaria ricchezza reso genuino da un equilibrio che non esclude nessuno degli elementi vitali per l'uomo. Hanno del letterato la maestria che esplicita tutte le capacità espressive della parola, ma hanno in più dell'apostolo il fervore di chi si sente inviato a trasmettere un messaggio di salvezza. C'è altezza senza che vi sia distanza, come c'è profondità senza che si lamenti astruseria» (6).

## 9. La longanime pazienza dello studioso

Gli studiosi, forse non lo si crederà, ma somigliano più di quanto non si creda agli esuli della Bibbia i quali, per raggiungere una inimmaginabile terra promessa, si condannano a percorrere per lunghi tempi le vie riar-se delle inchieste e della ricerca, correndo il rischio di perdere, se non proprio il traguardo, di certo le oasi per un momento di pausa e per il sospirato refrigerio; questo perché gli studi ad alto livello, oltre a imporre un'intima macerazione, la quale non sembra mai avere termine, sollecitano indagini meticolose nei fondi di archivio, ingiungono riscontri di carte e confronti con pubblicazioni difficili a raggiungersi, per cui si finisce per doversi muovere su uno scacchiere posto ben oltre i limiti della propria città, della nazione e dello stesso continente. Insomma i problemi, le ambiguità, i dubbi e gli scrupoli si moltiplicano sul tavolo dello studioso come le teste dell'idra davanti alla clava di Ercole.

Accadde, così, che un giorno fratel Enrico ebbe bisogno di avere sott'occhio un articolo posseduto in Italia solamente da una delle biblioteche di Roma, alla quale si affrettò a richiederlo in fotocopia; ma quei rari esemplari di cortesia graziosamente gli dissero che la biblioteca non espletava quelle richieste. Non sapendo a quale santo rivolgersi, perché il tempo stringeva, fece appello a un suo vecchio amico, e, come a scusarsi per la molestia arrecatagli, gli riassunse per sommi capi la faccenda (9/11/'87): «Il 3 settembre scrissi a Friburgo in Svizzera, senza ottenere risposta; il 15 scrissi a Losanna e non ho ottenuto nessuna risposta; la Sorbona applica prezzi da capogiro... ed io il capo non so più dove girarlo. Il prof. [...], che ha assunto l'iniziativa di pubblicare tre volumi sulla vecchiaia nell'antichità [...] ha affidato a me [...] l'illustrazione del tema in Ambrogio e Girolamo. Non potevo dirgli di no per l'amicizia e perché... è affetto da un tumore incurabile contro il quale lotta con eroico coraggio: un diniego mi sembrava una crudeltà disumana... Ora a questo articolo egli ci tiene molto e non vorrei addossargli il gravame di muoversi lui per procurarmelo. Potresti [...]». Ovviamente l'amico non fece una piega, e il giorno dopo gli spedì il plico per corriere.

Questo scrupolo ansioso per mettere in commercio un prodotto affidabile, completo e di estrema fruibilità, raggiunse l'apice nei due sontuosi volumi delle lettere pliniane, che, oltre a conseguire un meritato successo editoriale<sup>75</sup>, finirono per sorprendere gli amici, uno dei quali, incap-

<sup>75</sup> Così gli comunicava il responsabile della Segreteria Editoriale dell'UTET (29/11/'05): «Tocca [...] a me il gradito compito di segnalarle che occorrerà presto procedere a una ristampa del suo bel lavoro su Plinio (I e II volume). Pensiamo di procedere a una ristampa invariata rispetto alla precedente edizione. Mi fa molto piacere darle questa buona notizia, che conferma, una volta di più, la qualità e il successo del suo lavoro».

pato casualmente in quella pubblicazione, l'aperse finendo per chiuderla solo dopo l'ultima pagina. E come ad estenderne ancora le piacevoli impressioni riportate così, tra l'altro, ne scriveva a fratel Gabriele Soleri (5/10/'00): «[...] Oddio! Plinio non è proprio il più grande dei Romani, ma il suo commentatore è immenso. È come se avessi davanti la partitura di un compositore volenteroso, ma l'interprete ha tale carisma, tale conoscenza della massa orchestrale e dell'acustica della sala di registrazione, che fa sortilegi su ogni nota, e da ogni strumento tira fuori ogni risposta potenzialità, fino a inerpicarsi su per i dossi di una scalata che supera i picchi circostanti per approdare nell'infinito. Si potrebbe pensare che l'amicizia ci faccia schermo, ma, credimi Gaby, non è così. Enrico ti prende per mano e ti sciorina davanti l'insidioso latino del Comasco, travasato nella lingua di un elzeviro domenicale de «La Stampa», tanto è seducente l'architettura dei suoi periodi e flessibile il nuovo dettato in cui lo ha calato il mago malioso del Monferrato! Ma ad Enrico non sfugge una figura retorica, non lascia cadere nulla di quello che l'autore imbandisce; ha nominato il mirto, ed Enrico ti subissa con la bibliografia sulle piante ornamentali care ai Romani; Plinio descrive le fonti del Clitunno, ed Enrico te ne dà l'altezza sul livello del mare, ti rifà (nemmeno se fosse dell'ACI, o del *Touring*) la strada percorsa dall'antico romano e ti dice che a Otricoli aveva fatto 44 miglia, a Narni 56, a Terni 65; Plinio nomina il lago di Albano e l'olimpico Enrico ti sussurra, garbato, che lo specchio d'acqua è formato da due crateri, è lungo km 3,5, profondo 170 metri; Carcopino avanza una ipotesi cervellotica, ed Enrico te lo glassa con un garbo acidulo da dare l'orticaria, ma lo avvertono solo gli addetti ai lavori. Ti dirò, insomma, che Enrico è come Saul tra gli studiosi: li supera tutti dalle spalle in su. Credimi è raro avere tra le mani un'opera come quella sua: qui ti senti guidato dentro un paesaggio alpestre incantevole, che una guida esperta conosce in ogni anfratto, al punto che la stessa iridescenza dei ghiacciai sa fartela cogliere al momento giusto; ma non gli sfuggono neanche gli animali: avverte i cinghiali dall'odore, scopre gli stambecchi a strapiombo mimetizzatisi sulle rocce lontane, distingue i falchi pellegrini dai gheppi... Credimi il Padreterno si è davvero riposato dopo aver fatto il Trisoglio. Tu amico carissimo, vittima di tanta mia logorroica attenzione, vorrai affettuosamente fargli i complimenti [...]».

L'amico stava facendo delle inconsapevoli variazioni su un concetto comparso tra le carte del Fratello quattro anni innanzi, quando, nell'accennare alle gradevoli parentesi che, a volte, si trovano in libri di alta erudizione, disegnava, in parte, quanto spesso è dato trovare nelle sue pagine (30/10/'96): «Capita assai raramente, ma talora (come il carbone si fa diamante) avviene pure che lo studioso più scrupolosamente pignolo sappia aprirsi ad orizzonti sconfinati nei quali soffia l'aria più aperta e

più sana!». Lo stesso anno il Fratello dava alle stampe un altro libro sul «suo» Nazianzeno (*Gregorio di Nazianzo il teologo*)<sup>76</sup>, e il recensore che lo presentò su «Benedictina» ebbe modo di insistere sull'estremo lindore di quelle pagine, per altri versi così riflettute e dense, ritenendo difficile congiungere raziocinino e fantasia, disposizione alle analisi e piacevolezza stilistica, rigore e genialità: «Quanti ricordano l'imponente bibliografia ragionata, con la quale Francesco Trisoglio mise sotto il suo scrupolosissimo scanner una serie impressionante di dati, disponendoli dentro un limpido quadro organico di consultazione (*San Gregorio di Nazianzo in un quarantennio di studi [1925-1965]*), resteranno stupiti nel leggere questo libro denso di *charme* e assai scorrevole: qui tutto si struttura in lirica geometria, e i nuclei dell'indagine e le parti accessorie vanno a disporsi, con grande naturalezza, su piani coassiali di particolare evidenza e fruibilità: Gregorio rivive mentre idealizza le venerande figure del padre e della madre, che lo consacrarono a Dio prima della nascita, e tuttavia egli ritarderà la propria claustrazione per accudirli; una volta libero da intralci sottopose ad attento studio le varie ipotesi del monachesimo prima di maturare la propria scelta, e ciò mentre all'intorno si agitavano pulsioni convulse e intemperanti, prodotte da uomini inquieti e facinorosi, per i quali le dispute in materia ecclesiastica erano uno schermo di comodo, per nascondere l'arrivismo e l'avventura da cui erano divorati: "I dissidi pullulavano da ogni parte: ai contrasti dogmatici (ariani, pneumatomachi, apollinaristi) si aggiungevano i conflitti personali, che vedevano Antiochia lacerata tra due vescovi – Melezio e Paolino – entrambi ortodossi e l'Occidente contrapposto all'Oriente nella terminologia trinitaria". Da qui, ovviamente, prese l'abbrivio nel santo dottore il drastico giudizio contro le "rissose rivalità e i [...] personalismi egoistici" presenti nei concili, le sterili manie per le dispute (meglio chiamarle *risse*) teologiche».

<sup>76</sup> Non è facile scrivere sul Nazianzeno senza chiamare in causa fratel Enrico, forse il suo più accreditato interprete vivente, e non certo a caso J. Mossay, oltre a dedicargli un lungo articolo pieno di encomi, gli indirizzava una lettera affettuosa per anticipargli (14/7/'04): «Dans quelques mois, j'aurai besoin de votre aide pour préparer un commentaire historique sur le texte grégorien dont je m'occupe avec des collègues [...]». Infatti il collega, oltre a riconoscergli una «*exceptionnelle connaissance des Pères*», asserì che era la prima volta, dopo 420 anni, che l'autenticità del *Chistus patiens* del Nazianzeno veniva dimostrata irrefragabilmente, muovendo da indagini durate 22 anni. – A lui si unì, condividendone le valutazioni, A. Tuilier sulla «*Revue des Études Grecques*» (110 [1997] 632-647) della prestigiosa editrice Les Belles Lettres. Né suonano diversamente le righe reperite da fonte anonima su Internet: «Francesco Trisoglio erweist sich immer wieder von neuem als profunder Kenner und Beurteiler der Vielfalt von formalen und inhaltlichen Fragen, die das Schrifttum Gregors von Nazianz betreffen. Nicht zuletzt gilt er auch als Spezialist im Bemühen um Klärung der Authentizität der unter dem Namen des Grossen Kappadokiens überlieferten christlichen Tragödie [*Christus Patiens*]».

Qui ci si può chiedere se i traguardi raggiunti con lo studio siano in grado di offrire un conguaglio alla somma di energie fisiche e psichiche devolute al suo servizio, o se, a somiglianza del vecchio Saturno della mitologia, la cultura finisca per mangiarsi i figli che ha generato; la risposta è soggetta a una serie incalcolabile di varianti, alla cui rimozione (o identificazione) non gioverebbe, forse, neanche il calcolo delle probabilità, e una tassonomia esasperata. Certa è una cosa: gli studi appagano nella misura con la quale uno vi si identifica, sottraendosi ai condizionamenti della ricchezza e della pretenziosa ostentazione; cioè, ad essere più espliciti, lo studio è premio a se stesso, e gli ostacoli che si incontrano per far propria la posta, irrobustiscono il carattere, generano solerzia, danno impulso all'intelligenza, al pari delle sconfitte le quali impongono riesami, sollecitano nuove messe a punto, sviluppano la pazienza, spronano la volontà a pensare in grande e con linee di crescita ben determinate<sup>77</sup>. Eccone un riscontro che il Fratello offre in prima persona.

Dopo anni di intenso lavoro avendo posto termine a un grosso volume antologico sugli scritti di s. Gregorio di Nazianzo, con traduzione a fronte e amplissimo studio introduttivo, lo trasmise per *l'imprimi potest* al direttore della collana Piero Rossano, il quale (c'era da dubitarne?) lo approvò *sur le champ*, e lo mandò in tipografia<sup>78</sup>. La sua morte inauspicata rimise, purtroppo, tutto in discussione, e le sensibili antenne del Fratello non tardarono a captare il mutamento atmosferico e a temerne le conseguenze, lo si intuisce dal cenno fattone in una lettera (16/12/'89): «Il pericolo è che dia assai più di quanto la ditta richiede!». E infatti su quel volume, costato non poca fatica, piombò un ristagno incomprensibile<sup>79</sup>, mentre il pericolo che il ritardo penalizzasse l'autore, vietandogli di avvalersi delle ultime accessioni bibliografiche e di poterle discutere, sta-

<sup>77</sup> Chiamato a dare degli orientamenti editoriali a una casa editrice, scrisse una dettagliata lettera da Courmayeur (26/8/'97) rilevando che bisognava si dessero ai collaboratori garanzie «sulla periodicità del gettito librario [...]; quanto a dire [...] quante pagine annue l'editore pensa di mandare in tipografia? Accanto si pone il problema [...] degli impegni vicendevoli che l'editrice si propone di intrattenere con gli autori. Preliminare è poi la costituzione di un ufficio di scelta, accettazione, coordinamento degli argomenti, per evitare che qualcuno lavori – magari a lungo e con profusione di energie – su un titolo che poi non risultasse gradito, oppure che vengano a crearsi doppioni o accumuli, lasciando conseguentemente scoperte aree pure interessanti».

<sup>78</sup> Io posso certificare la cosa perché nelle prime pagine del dattiloscritto, vidi, a suo tempo, e notai i segni tipografici del proto.

<sup>79</sup> Comunicò al suo interlocutore romano (28/6/'92): «Quanto al Gregorio [...], tutto è fermo: la promessa di una prossima partenza è stata tacitamente ringoiata. In Piemonte abbiamo la mobilità del nostro Monviso... Però è solenne! È sempre questione di resistere: il tempo tutto porta via e tutto porta! Chissà! Di Plinio il Giovane sta uscendo la seconda ristampa: ma per il resto tutto è fermo».

va diventando una certezza inquietante. Fratello Enrico non è uomo che non sappia fare le sue scelte, o manchi di capacità dialettiche se chiamato a sostenerle<sup>80</sup>; il nuovo responsabile della collana, però, apparteneva a quel gruppo elitario di individui che non necessitano mai di lumi, e l'esito fu infausto: «Per quanto riguarda quel Gregorio [...] che tu hai tanto seguito e caldeggiato», scriveva a un amico (5/4/'93), «debbo dire che tutto è finito nel peggiore dei modi: l'editore ha respinto il lavoro, perché era fatto troppo bene rispetto agli altri volumi della collana. Ho scelto con cura i passi vivi e li ho presentati: non vogliono questo: vogliono che si prendano i blocchi e che si butti tutto dentro “buono e cattivo; brutto e bello”: capisci il livello dell'ALTA EDITORIA [*sic nel testo*] italiana! Comunque in questo mondo ci sono problemi enormemente più importanti e più urgenti. Poteva essere un incremento alla conoscenza di una grande figura del cristianesimo ed un fermento in lettori... pazienza! La Provvidenza “provveda”»<sup>81</sup>.

## 10. Uomo di ascolto e del grazie

Nel carteggio del Fratello torna con ciclica frequenza la riflessione sul dolore, impostagli molte volte dai tristi accadimenti che costellano la vita di ogni giorno; ed è sintomatico come i laici, nel manifestargli i propri tormenti, si sintonizzassero in modo istintivo sulle lunghezze d'onda tipiche di una religiosità insolita<sup>82</sup>, come a proporre al destinatario la filigrana

<sup>80</sup> Scrisse a un suo confidente (5/4/'92): «Ho cominciato a bombardare l'editore: qualche risultato le mie artiglierie sembrano averlo ottenuto. Dalla direzione ho avuto l'assicurazione che a tempi brevi andrebbe in composizione. Il direttore della collana mi ha pregato di... ridurre il commento! Gli ho fatto una resistenza che il Piave era uno scherzo, a confronto! Era sciupare effettivamente tutto: meglio cestinare. Pare che il nemico (beh, diciamo l'antagonista) abbia battuto in ritirata. Speriamo che non rinnovi assalti».

<sup>81</sup> Gli editori corrono molti rischi, ma non sono troppi a conoscerne le manie, le preclusioni, i chiodi fissi e la trascuratezza; fu così che il Fratello, per sapere che fine aveva fatto una sua voluminosa ricerca, fu obbligato a ricorrere a un amico, ma lo fece senza manifestare turbamenti di sorta: «In fondo si tratta di una cosa di lievissima entità: l'Italia può procedere benissimo e superare le sue crisi anche con un testo di Gregorio in meno! Ci sono innumerevoli problemi ben più urgenti, la nostra vita non viene condizionata da un titolo in più o in meno nella bibliografia!».

<sup>82</sup> A Rosanna era morta la figlia, e il Fratello ripetutamente aveva cercato di contattarla senza, peraltro, mai riuscirci lasciandole, però, dei messaggi sulla segreteria telefonica; quando la donna prese a rifamiliarizzarsi con il mondo gli scrisse (il foglio è senza data): «Il Signore ha voluto così ed è stato suo grande dono: c'è chi sta molto peggio di me, perché non ha a chi appoggiarsi [...]. Porto innanzi l'amministrazione di due stabili a via Cavour da tanti anni. Sono palazzi vecchi del centro ed hanno problemi di manutenzione continua ordinaria e straordinaria. Il mio compenso è nullo, cerco sempre di ottenere il minor costo

sulla quale egli avrebbe dovuto disporre la tessitura delle idee in un contesto di solidarietà<sup>83</sup>, sentendosi membra di un corpo mistico nelle cui articolazioni tutto è reciproco, e nulla di quanto riguarda l'individuo può lasciare insensibile il gruppo<sup>84</sup>.

In simili casi una generica attitudine a soccorrere le persone potrebbe rivelarsi inidonea e carente, richiedendosi di conoscerle per modulare gli interventi, e inserirsi con garbo negli spiriti piagati, misurando le pause, scegliendo le parole, dando ai suggerimenti la garanzia di chi ascolta per assistere, di chi interpella per meglio comprendere, di chi riceve le confidenze estorte dai traumi, per usarle solo in terapia<sup>85</sup>; e frater Enrico ha saputo realmente aprirsi i varchi raggiungendo, non di rado, le radici stesse dell'inquietudine<sup>86</sup>, con lo scopo di riconciliare con la vita quanti se ne dicevano inconsolabili<sup>87</sup>, per rispondere a chi, amareggiato, andava interrogandosi, volendosene chiarire le assurdità<sup>88</sup>; in tal modo egli con

possibile dagli artigiani, ma cozzo ancora sempre contro la mancanza di denaro, dovuta al lentissimo pagare da parte dei condomini».

Erminio gli diceva (Natale 2006): «Sono nel dolore per mia moglie immersa in un oceano di acute sofferenze. Pur sottomesso alla volontà di Dio, prego perché le doni forza e coraggio per sperare in un piccolo miglioramento».

<sup>83</sup> Lo aveva ben capito uno dei suoi ex alunni colpiti dal dolore: frater Enrico era di quelli che non ti lasciano mai solo (5/5/'86): «E quello che più conta, per me, per Fernanda e per i miei, è sapere (anche se non è una novità) che frater Enrico è un vero amico, al quale ricorrere, come è sempre stato, nei momenti più difficili».

Leonardo gli diceva (27/3/'00): «Nel momento del grande dolore mio e della mia famiglia [...], sono giunte le sue commoventi parole di conforto».

<sup>84</sup> Marina era stata a Lourdes con il treno bianco per assistere i malati, ma si sentiva a pezzi, con problemi finanziari, per di più, e nel fisico, che la stavano portando sull'orlo della pazzia (5/9/'90): «Fisicamente sono sempre sotto stress, e sono nel pieno di un esaurimento psichico che non riesco a tenere sotto controllo. Non riesco a rilassarmi mai, non vedo le cose più nella giusta prospettiva; devo dare aiuto e sostegno quando io stessa sono spaventata a morte».

<sup>85</sup> Laura gli disse (27/5/'90): «Lei non può immaginare quanto bene mi hanno fatto le sue parole. Lei ha condensato in poche righe il significato di quanto è successo ed ha sintetizzato quanto profondo e doloroso è il distacco da un genitore».

<sup>86</sup> Da una missiva non datata e con firma indecifrabile estraggo il riconoscimento che segue: «Potrò nella vita dimenticare tutti i verbi regolari o irregolari, greci e latini, ma non potrò mai dimenticare l'umanità del professore Trisoglio».

<sup>87</sup> Mamma Piera si disperava per la morte della figlia riconducibile, in qualche modo, a una scelta operativa da lei suggeritale (17/11/'93): «Fratel Enrico, mi creda, sono disperata per non avere fermato Barbara. Se non ci fosse Matteo, che è un ragazzo meraviglioso in tutto, non so dove il mio cervello mi avrebbe portato. Io prego Dio e Barbara, anche se forse non lo merito, ad andare avanti per lui».

<sup>88</sup> In una lettera non datata Ambretta, piangendo il marito, gli scriveva: «Il dolore è stato immenso, lo strazio infinito e i "perché" senza risposta: lui non tornerà più. Siamo ancora increduli, e il mio cuore s'è fermato con il suo, e vivo come un automa [...]. Appena sarà possibile desidero incontrarla».

pazienza<sup>89</sup>, attingendo anche alle sue sofferenze nascoste<sup>90</sup>, è stato maestro di spirito, come un giorno lo fu di scienza<sup>91</sup>.

Elio D'Aurora ebbe una penna fulminante in grado di accendere le trame concettuali più grezze e le percezioni più labili, anche se inespresse<sup>92</sup>, venandole, non di rado, con una bonaria svendita del propria immagine<sup>93</sup>; così un giorno di rientro da Roma, dove era stato insieme all'inseparabile frater Secondino, mandò una lettera a frater Enrico riassumendogli le emozioni sulla città e gli amici, tra i quali c'era una "colonia" di

<sup>89</sup> Marina, piena di problemi, era portata ad autocommiserarsi con una tendenza a momenti patologica nell'auscultazione della propria tetraggine, per farla conoscere subito a chi le stava attorno, con una assiduità da renderla uggiosa; lo riconobbe lei stessa in una sua al Fratello (15/5/'92): «Io penso che il buon Dio abbia pensato a una spalla robusta e di sua completa fiducia per impedirmi di cadere del tutto, e abbia scelto frater Enrico, visto che ha così poco da fare...».

<sup>90</sup> Partecipando al lutto di un corrispondente rilevava (2/11/'80): «Anch'io ho perso papà stroncato da un tumore nel pienissimo della forza e della maturità! Dei genitori non abbiamo bisogno che facciano, abbiamo bisogno che ci siano! Ci fanno copertura nell'anima! Quando partono ci lasciano un velo di ombra nel cuore che non si diraderà completamente più. Tuttavia ci indicano la strada ed i nostri, per somma fortuna nostra, ci mostrano anche come la si deve percorrere. La fede ci spande nell'anima una luce che se non toglie lo strazio sensibile, almeno ci infonde una forte speranza».

Quasi vent'anni dopo allo stesso corrispondente commemorò sua madre, mentre la ferita tardava a rimarginarsi (12/2/'99): «La sepoltura il giorno della Madonna di Lourdes: certo una coincidenza, una casualità: ma anche le circostanze parlano, non foss'altro richiamano: se non dimostrano, stimolano e sfidano. Mamma è stata un esemplare di rara eccellenza nella compenetrazione di operosità e preghiera, di coraggio nelle difficoltà e di pacatezza davanti ai problemi, di fermezza e di modestia, di capacità di suggerire il giusto senza mai assumersene il merito, di forza e di dolcezza. Una delle nostre grandi mamme, che costituiscono il sostegno da piccoli e adulti! [...]. Ci ha lasciati sì, ma una mamma non abbandona mai! sta sempre accanto».

Se poi le infermità lo colpivano direttamente, ne parlava di passaggio e senza alzare i toni (15/7/'80): «Giunto quassù [a Courmayeur] per rimettermi, possibilmente un po' in fretta, in sesto dopo la calcolosi renale di cui – mi sembra – ti accennai per telefono, il mio primo pensiero è di ringraziarti [...]».

<sup>91</sup> Gabriella (4/4/'96): «Devo ringraziare lei se, nelle difficoltà di insegnante, cerco di sorridere, pensando alla serenità che lei ha saputo trasmettere a noi allievi».

Maurizio lo ringraziava per aver compreso il suo carattere introverso (29/8/'89), e «in secondo luogo sono stato molto contento di aver ricevuto la sua lettera perché ho capito che effettivamente lei è più di un professore, è come una persona sulla quale, in ogni momento, sempre si può fare affidamento».

<sup>92</sup> Dopo che Enrico gli ebbe inviato le *Mille pietre preziose*, Elio gli diceva (aprile '97): «Sai trasformare le pietre grezze in rarissimi diamanti [...]. I tuoi scritti maturano la personalità di chi li segue e di chi li legge. Liberano l'uomo da quel senso innato di stanchezza e lo trasportano ad essere stella tra le stelle».

<sup>93</sup> Complimentandosi per uno scritto di Enrico, «impregnato di rifocillante gentilezza», gli diceva (Natale 1992): «Benedico la Provvidenza che ti ha circondato di tanti diamanti intellettivi. Accoglimi nella tua amicizia come il somarello: anche il somaro, spesso, serve a portar pesi». – Su Elio si può vedere quanto scrivevo in «Rivista Lasalliana» 71 (2004) 21-44; quelle pagine, significativamente, erano introdotte da una citazione dantesca:

«E se 'l mondo sapesse il cuor ch'elli ebbe [...]

assai lo loda, e più lo loderebbe», *Paradiso*, VI, 140 e 142.

suoi simpatizzanti; proprio su questo foglio il buon Elio, che in fatto di enfasi non la cedeva a nessuno, racchiuse dentro una fiammata al magnesio l'intima ricchezza del corrispondente (1/5/'91)<sup>94</sup>: «Tu hai un cuore di quelli che il buon Dio non fa più da parecchio tempo: sembra che tutti abbiamo il diritto di cittadinanza nel tuo sentimento, e che a tutti sia lecito saccheggiarti, e non solo per tornarsene a casa più ricchi, ma per dimostrare a tutti che sei un uomo inesauribile. Non resterebbe che tacere. E meditare. Ed è quello che farò»<sup>95</sup>.

E invero quest'uomo colto, sdegnoso di pause<sup>96</sup>, e che pochissimi hanno visto una sola volta senza un libro tra le mani, è riuscito a difendersi dalla aridità, patologia dello spirito vista dai più come un inevitabile indennizzo, o pedaggio, pagato dagli studiosi per attendere alle loro ardue ricerche<sup>97</sup>; ma per lui la gratitudine (non dirò mai lo sdebitarsi) diventa-

<sup>94</sup> La lettera registra anche il giorno, cosa piuttosto insolita, perché Elio metteva solo il mese e l'anno.

<sup>95</sup> Il lessico è più povero, i costrutti sintattici son quelli di chi non ha risolto completamente i problemi con la penna, ma Claudia ripete, insomma, le idee di Elio, quando ricordava ad Enrico il senso di sicurezza da cui fu raggiunta al primo vederlo nell'atrio del *Sangip*, all'inizio del corso (25/6/'88): «Lei ci è venuto incontro con un grande sorriso, come se volesse dirci di non aver paura, che tutto sarebbe andato bene [...]. L'unica cosa che ricorderà di me, forse, sarà la mia "grassa" ignoranza latina e greca; eppure lei sarà sempre nel mio cuore».

Già, perché fratel Enrico ha saputo sempre sorridere! Manuel, Anna e Piero, dopo le vacanze in Corsica, gli scrivevano (12/9/'90): «Quale grande piacere è stato ricevere da lei una doppia lettera in quest'epoca di messaggi telefonici [...]. Appena abbiamo visto la busta intestata del Collegio S. Giuseppe ci è apparso il suo più bel sorriso tanto simpatico e cordiale».

Non è diverso l'atteggiamento interiore che emanava dalla lettera di Vittorio, ormai già innanzi negli anni e, dunque, in teoria meno soggetto a facili lusinghe (17/7/'85): «Chi le parla è un uomo maturo (o almeno dovrebbe esserlo), che è diventato tale grazie agli sforzi instancabili, insistenti, generosi e magnanimi di una persona che ha saputo dare il meglio di se stessa agli altri, che ha superato se stessa in questo aiuto costante ed affettuoso».

<sup>96</sup> Le energie del Fratello parvero davvero inesauribili, talvolta perfino agli alunni; gli scriveva Laura (1992): «Desidero ringraziarla per le sue lusinghiere parole, ma anche per ciò che lei, con autorevolezza, capacità e inesauribile energia, ha già fatto e farà per la classe».

<sup>97</sup> La cultura per il Fratello non divenne diaframma, e solo per un errore di valutazione, in qualche caso, poté essere intesa come un espediente per imporre le distanze. Gianna, una sua laureanda, andò a sentirlo mentre a Biella parlava su s. Agostino; al termine, poi, (13/2/'87) «non ho osato avvicinarla dato il grado di ammirazione e di deferenza che ho per lei». Percezione di cui ebbe a soffrire anche un giornalista de «La Stampa» (16/6/'02): «Grazie per le tue belle parole (ma che fatica darti del tu!)». – In realtà, anche se con un brivido di umorismo, egli non usciva dagli ambiti di una commovente modestia nemmeno il giorno dell'onomastico (5/7/'92): «S. Enrico! evidentissimamente sei il primo e probabilmente sarai l'unico [...]. Un grazie affettuoso. Credo che si avvicinano le date nelle quali avremo l'occasione di poterci incontrare di persona!». E per la stessa circostanza, ma in altro anno sfuggito al distratto editore di queste carte, ribadiva: «Auguri per s. Francesco? Tra i pochissimi che arriveranno (3/4?) chi può immaginare che ce ne sia uno che arrivi soltanto 10 giorni dopo?».

va un fatto di civiltà, da esibirsi sempre e dovunque, perché rivelatrice di una ricchezza dell'anima contro la quale poco possono le tempeste valutarie (26/9/'80): «Finché in questo mondo possiamo dire “grazie” è segno che vediamo attorno a noi tanta nobiltà»<sup>98</sup>. E allora i corrispondenti del Fratello dovevano essere tutti aristocratici, perché la parola alla quale hanno fatto ricorso con maggior frequenza nel rispondere alle sue lettere è proprio grazie, quasi fosse il *Leitmotiv* di una musica a canone<sup>99</sup>; e la riconoscenza, non si tarda a capirlo, è schietta e sboccia dalle profondità dell'anima<sup>100</sup>, quasi risposta alla trama dei messaggi emessi dal Fratello atti a favorire l'incontro con Dio<sup>101</sup>, a diffondere serenità<sup>102</sup>, a ri-

<sup>98</sup> Avendo ottenuto dal Provinciale quanto richiesto, il Fratello gli esprimeva un «ringraziamento di tutto cuore» (23/10/'06), perché quello usatogli era «un atto di grandissimo riguardo, di delicatissima stima, di cordialissimo affetto».

<sup>99</sup> Gli diceva Maurizio Pietro (7/9/'88): «Grazie, carissimo professore, per le bellissime parole sgorgate dal suo cuore nobile e generoso, inviate ai miei genitori e a me».

Un ragazzo aveva fatto un liceo pieno di mediocrità, uscendone etichettato dai pesanti giudizi dei professori; nelle aule universitarie fece l'incontro con il Fratello, che ritenne un maestro di cui serbare sempre ricordo; e glielo disse su un foglio a quadretti, non mettendoci né data né firma: «Grazie, grazie, grazie».

<sup>100</sup> Delia, afflitta da gravi problemi, riconosceva che le lettere del Fratello rappresentavano per lei la provvida apparizione di un luogo di ristoro nella squallida distesa dei suoi giorni (27/4/'88): «Quando sono nel deserto il suo scritto per me è come un'oasi»; e fu così che alla vigilia di Pasqua (1999), leggendo una di quelle lettere toniche del Fratello, gli scrisse con ingenua esaltazione: «Questa mattina, leggendo i suoi auguri, inviatemi per la s. Pasqua, se fossi stata vicino a lei l'avrei abbracciata, per poter trasmetterle tutto il calore della mia commozione e gratitudine [...]. Nella vita io sono una che conta più poco di niente, però esisto [...] e sono una che le vuole veramente bene».

<sup>101</sup> Franca, ormai già quasi pensionata, gli disse (30/10/'93): «Grazie alle sue lettere ho imparato a scrutare meglio cercando di capire la volontà di Dio, e... così finisco sempre con lo scoprire i lati positivi di fatti o avvenimenti che subito mi avevano addolorato».

<sup>102</sup> Il professore Giovanni Sisto, una delle presenze più assidue nel carteggio del Fratello, così gli si rivolgeva dopo averne letto una lettera (31/1/'82): «Grazie, caro fr. Enrico, per questa serenità di cui ho tanto bisogno. Le mie giornate trascorrono piene piene, più di quando mi toccava di bazzicare per le aule di Montecitorio (a volte mi dico: adesso ritorno là per... riposarmi!). La gente continua a ricorrere a questo Sisto, povero Cristo, per le cose più eterogenee di questo mondo, con il risultato che mi deconcentro rispetto a cose più congeniali che vorrei fare».

Il Fratello, ovviamente, ne ricambiava l'amicizia, mettendo in risalto, sulla stampa locale, la rettitudine dell'uomo, la competenza del politico e la grazia dello scrittore allorché egli, ponendosi audacemente sulle orme di Pavese e Fenoglio, illustrava il paesaggio e la ricchezza delle Langhe. Vedi, dunque, alcuni dei contributi offertigli da Enrico su «La Provincia d'Alessandria» (19 marzo 1972), «Il Piccolo» (18 febbraio 1978 e 22 gennaio 1983), «Al País d'Lü» (settembre 1990), «La vita casalese» (27 maggio 1982) ecc.

Giuseppina, la moglie di Sisto, gli scriveva (gennaio 2003): «Le sono infinitamente grata per il ricordo che serba di Giovanni e per le parole che riesce sempre a trovare per darmi rassegnazione e speranza: di ritrovarlo un giorno insieme a sua figlia, per ricostruire il nucleo coi nonni che ci hanno preceduti».

Lodovico, nel ringraziarlo per l'interessamento manifestato sulle condizioni della madre, ammetteva (2/8/'89): «Non mi sono mancate le occasioni per un intimo colloquio

flettere sul trascorrere del tempo quando capitano le varie ricorrenze in famiglia<sup>103</sup>, a dare la «ricarica» agli alunni<sup>104</sup>, agli studiosi vicini<sup>105</sup> e lontani<sup>106</sup>, o a quanti, sovraccarichi di mille impegni viscosi, trovano tempo e modo per coltivarsi<sup>107</sup>.

Stupisce, inoltre, la naturalezza disinvolta con la quale i corrispondenti hanno espresso il proprio debito al Fratello, quasi che l'essergliene grati senza manifestarglielo con trasporto non fosse sufficiente a farli sentire tranquilli, per cui qui torna a proposito il riproporre una acuta constatazione del Tommaseo nel suo *Dizionario dei sinonimi*: «A un maestro, qualunque siasi, foss'anco un professore d'università, si deve riconoscenza, e quindi rispetto, quand'egli non lo demeriti; a maestro amico, gratitudine»<sup>108</sup>.

con me stesso e i profondi argomenti da lei dibattuti durante l'anno sono stati più volte le basi per conversazioni tra me e me, tanto che la seconda parte della sua lettera, che riassume i temi da lei proposti, difficilmente potrò dimenticarla».

<sup>103</sup> Una mamma gli scriveva (17/8/'87): «Enzo, incapace di dissimulare la gioia e l'orgoglio, nel sentirsi oggetto di tanta affettuosa attenzione da parte del "suo" professore, ci ha permesso, in deroga alla sua riservatezza consueta, di leggere la lettera che ella gli ha indirizzato [...]. Grazie, carissimo fratel Enrico, per come ella sa stimolare questi ragazzi distratti da infinite vanità». Mamma Marina (senza data): si abbia «un commosso ringraziamento anche da parte di mio marito per la splendida e profondissima lettera da lei inviata a Maurizio per il suo diciottesimo compleanno». Mario, già suo alunno, lo ringraziava per gli apprezzamenti sulla figlia (lettera non datata): «Mi auguro proprio che le sue penetranti e generose impressioni su Elena siano veritiere e possano crescere e fortificarsi nel tempo». Carlotta diciottenne (19/9/'90): «Mi commuove il fatto che le più importanti tappe della mia vita siano costantemente seguite dal suo affetto».

<sup>104</sup> Rebecca, trasferitasi a Milano, gli diceva in *post scriptum* (ottobre '90): «La ringrazio molto per la sua bella lettera; mi ha dato la carica necessaria».

<sup>105</sup> Nicanor Gómez Villegas, impegnato in una tesi di dottorato sul Nazianzeno all'Universidad de Cantabria, lo ringraziava per l'invio di alcuni studi concludendo (19/6/'96): «Sus sugerencias, sus consejos, en definitiva, su experiencia serían siempre bien acogidos, profesor».

<sup>106</sup> «Non ti attendere applausi... saranno assai più le alzatine di spalle che incontrerai: ma forse proprio per questo puoi stare certo che il tuo lavoro vale: come merito morale per te e come risultati scientifici per sé» (16/3/'80).

Cose, purtroppo, che non sorprendevo per nulla gli addetti ai lavori, uno dei quali, anzi, un giorno ebbe a confidargli candidamente (16/2/'80): «Ti posso fare una confidenza (che vuole essere un'apertura di cuore fraterna!)? Quando a laurea raggiunta e ad abilitazioni ministeriali conquistate, esposi il desiderio di approfondire ulteriormente gli studi, con un eventuale aggancio universitario, ne parlai con un mio superiore diretto, il quale mi rispose con le stesse parole che mi aveva rivolte quell'illustre docente che primo mi aveva prospettato quella possibilità d'impegno. Entrambi mi dissero: "Fattelo perdonare". Erano due persone di specchiatissima intelligenza».

<sup>107</sup> A un corrispondente, che troppo gli somigliava, fece l'augurio che segue (14/12/'80): «Che la stanchezza quotidiana del tuo lavoro di ricerca scientifica e di magistero didattico abbia a placarsi ogni giorno nella luminosa e distesa consapevolezza della grandezza della tua missione e del valore immenso della tua generosissima dedizione. La mia simpatia per te, lo sai, è solo superata dall'affetto: tanto schietti entrambi».

<sup>108</sup> N. TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi*, Milano 1851-52, lemma 2133, 613.

E se le lettere del Fratello riscuotono tanto credito, non va dimenticato che esse nascono dentro uno spazio mentale ricco di stimoli e urgenze molteplici, per cui la tentazione a non rispondere, a lasciar correre, a prender tempo, o a limitarsi a messaggi anodini, telegrafici, o di pura convenienza rivisitando vecchi luoghi comuni, poteva essere presa; ma questa non era ipotesi che potesse sorridergli. Scusandosi un giorno del ritardo con il quale rispondeva a un amico, si lasciò sfuggire quanto segue (4/2/'90): i ritardi glieli imponevano i «troppi frequenti ingorghi, dovuti, oltre alle razioni normali, anche alle richieste di amici, i quali chiedono una cosa sola... ma sono molti...; l'altro [motivo del ritardo] è stata una robusta influenza che aveva tutta la perfidia cinese che mi ha lasciato stordito per una buona settimana».

Dunque il Fratello aveva una notevole capacità di ascolto, dote che il convulso correre da una parte all'altra, imposto dai tempi moderni, risulta estranea ai più; e una simile mancanza di distensione, congiunta alla incapacità di crearsi delle parentesi da dedicare al prossimo, ha finito per rendere problematica anche la conoscenza di se stessi per cui, mancando il riferimento agli altri, si rischia di non sapere più chi si è, dove si va e cosa si vuole; la disponibilità di fratel Enrico, invece, è contro corrente, ma sembra che gli sia stata imposta dai giovani, infallibili nel giudicare i maestri (scriveva a un suo amico [25/9/'92]: «Gli studenti sono [forse] ignoranti, ma sono acutissimi nel fiutare la competenza [o non competenza] dei loro docenti»); e si direbbe che egli abbia fatto di tutto per ricevere dai ragazzi, e non da altri, l'ambito riconoscimento di uomo affidabile, propenso a prenderli sul serio, e disposto a posporre ogni problema e impellenza per ricordarsi di loro<sup>109</sup>, ascoltarne gli sfoghi<sup>110</sup>, le confessioni<sup>111</sup>, le inquietudini<sup>112</sup> e i soliloqui nell'ombra<sup>113</sup>, fornendo ri-

<sup>109</sup> In proposito si dispone di una vera antologia, per cui scelgo a caso: Enrica gli diceva (11/8/'89): «Ho ricevuto la sua lettera che mi ha colmata di gioia; ha saputo dirmi delle parole veramente belle, che mi hanno anche commossa»; Federica confermava (11/8/'89): «Ho ricevuto con immenso piacere la sua lettera che continuo a rileggere con grande gioia»; anche le parole di Alessandra, dopo i tre anni del liceo, non suonavano diversamente (giugno '91): «Mi saranno sempre care le sue parole che così profondamente mi sono entrate nell'anima, e mi hanno "scavato" dentro!».

<sup>110</sup> Renata risponde a un suo biglietto dopo cinque mesi, per raccontargli le proprie esperienze in una scuola privata dove fa corsi di recupero (15/12/'91), e che è il «centro di raccolta del fior fiore degli asini eporediesi, pluribocciati da tutte le scuole pubbliche di ogni ordine e grado. Punteggio: zero assoluto. Stipendio: stendiamo un velo pietoso».

<sup>111</sup> Mario, pazzo per la musica, è andato a Orvieto per un corso di direzione orchestrale, incontrandosi con coetanei greci al tutto ignari di italiano, e senza studi classici; l'unico fragile legame che gli ha consentito di farsi un po' comprendere, oltre i gesti, glielo hanno concesso le lezioni di greco al liceo (26/8/'95): «È l'ennesima volta», gli scriveva l'ex alunno, «in cui sperimento che quello che lei mi ha insegnato [...] è un bagaglio che mi è servito più di tutte le nozioni specifiche che io ho imparato nella musica».

sposte capaci di resistere all'erosione dei giorni, costringendo i destinatari delle sue lettere a riprogrammarsi<sup>114</sup>, a rileggerle a distanza di anni<sup>115</sup>, a preservarle per i figli<sup>116</sup>. E andrebbe chiarita una cosa, molto opportunamente messa in risalto dal padre di un alunno: la fiducia con la quale i giovani gli si sono rivolti, non fu mai estorta con atteggiamenti da «com-

<sup>112</sup> Ha scritto a Maurizio per i 18 anni, e il ragazzo gli risponde dicendogli (27/5/'90): «Ho paura di guardare al futuro, a ciò che son chiamato a fare, e la vita mi appare tanto avara di soddisfazioni in rapporto agli sforzi che son chiamato a fare [...]. Ciò che ne deriva è un senso di stordimento, di incertezza che per reazione diviene iperinsicurezza di sé e delle proprie scelte».

Carlo si è laureato e ha finito il servizio militare (14/3/'94): «Mi trovo nella stessa situazione di disorientamento e di incertezza verso il futuro che aveva caratterizzato la mia vita all'indomani del termine degli studi liceali».

<sup>113</sup> Silvia era alla ricerca di un suo percorso, di conseguenza si lasciò alle spalle il giornalismo e la cattedra di religione, ma, sul punto di prendere una decisione impreveduta, intese il bisogno di scrivergli (25/9/'93): «Le radici misteriose di questo inatteso evolversi di situazioni trovano linfa in una crescente ricerca di senso per la mia vita che mi ha condotta – in agosto – a trascorrere una settimana presso il monastero di clausura delle clarisse di Vercelli, proprio là dove, ormai tre anni fa, approdai per cercare una certa suora tedesca che mi avrebbe aiutata in una traduzione [...] legata alla tesi di laurea. Sarò riconoscente per il resto della vita a Colui che mi ha inaspettatamente chiamata a stare con Lui dietro l'“assurdo” di una grata anche se per pochi giorni, per capire qualcosa del Suo modo di amare senza sconti».

Non suonano molto diverse le righe di Maurizio (21/12/'90): «Non sono soddisfatto, o meglio sono soddisfatto ma non felice: so che dopo la bella pagella ci sarà da lottare per il 60 alla maturità, e il 30 agli esami all'università e il 110 alla tesi di laurea, e il posto autorevole in società, e la carriera in campo professionale: ma io sono nato per questo? Io non mi sto giustificando per le occasioni in cui, per scarsa volontà, ho mancato ai miei doveri, e ho perso di vista il progetto che lei aveva in mente, e spero abbia tuttora: io vorrei solo che capisse come è la vita dalle mie parti; ciò che le hanno detto gli altri, o come essi si sono comportati non mi interessa».

<sup>114</sup> Paolo è tornato per riascoltare il maestro (5/9/'84): «Le sue parole mi hanno avvinto, e mi sono sentito nuovamente suo allievo [...]. Sentendola parlare mi si presentavano argomenti, problemi, tematiche che già conoscevo, ma che erano sopiti dentro di me. Mi accorgevo come stavo scivolando, senza accorgermene (e questo è il rischio maggiore), verso il lassismo, verso una esagerata indulgenza verso di me e la mia vita, verso un certo torpore intellettuale e forse anche morale».

<sup>115</sup> Alessandra (ottobre 2003): «Proprio in questi giorni, in occasione delle festività natalizie, ho riletto alcune delle sue lettere, quelle lettere che mi scriveva nel 1990 e '91 e che le assicuro come ieri, ancor oggi, parlano al mio cuore con una vivezza propria solo dell'attualità. Mi ha sempre esortato nei suoi scritti (“sai piangere, ma sai anche non fermarti”) ed ancor oggi continua a farlo, anche se probabilmente non se ne avvede. Lei è stato ed è tuttora un faro inestimabile nella mia vita, e le sue parole e i suoi insegnamenti (che ricordo tutti) una luce viva nelle brume del quotidiano».

<sup>116</sup> Erminio gli disse (6/8/'98): «In una cartellina con la scritta “ai miei figli” ho deposto le sue ventinove lettere, che nell'arco di trent'anni sono state di caldo conforto per il mio cuore e beatitudine per l'anima mia». Nella Pasqua dell'anno dopo il corrispondente rivelò in base a quale ragione aveva concesso un credito così elevato a quelle lettere: «Un educatore è persona che ci riempie la vita. Per me è vero e lei, fratel Enrico, fa parte della mia».

pagnone» e pose tipiche di chi, timido e al contempo vanesio, cerca, facendosi dare del tu e chiamare per nome, di rendersi credibile<sup>117</sup>.

Fratel Enrico, *e converso*, è il maestro<sup>118</sup>, chiunque gli si rivolge è certo di averne l'attenzione, ma con lui i corrispondenti si scrutano<sup>119</sup>, riflettono<sup>120</sup>, chiedono una provvida segnaletica per l'infittirsi di ombre su rotte che incominciano a farsi impraticabili<sup>121</sup>; e quindi sorge imperioso il bisogno di riascoltare una voce alla quale il tempo sembra concedere un credito sempre più vincolante<sup>122</sup>, e non per un sentimentalismo mascherato di buoni propositi, ma perché la crescita degli alunni ha reso mitico l'uomo al quale un giorno consegnavano perplessi gli elaborati, e oggi si onorano di farsene interlocutori.

Una rivista d'oltreoceano, assai diffusa tra noi, ospitava la rubrica *Una persona che non potrà mai dimenticare*, e per Giancesare, fino a

<sup>117</sup> Alessandra (22/12/'92) in riferimento al liceo gli confidava: «Durante i tre anni passati insieme c'è stato qualche momento di insofferenza, quasi di saturazione, ma solo adesso capisco quanto siano insufficienti tre anni per tutta la ricchezza che lei ha da trasmettere».

<sup>118</sup> L'ingegnere Aldo, dopo avere iscritto il figlio Giulio Cesare al *Sangip* e aver ascoltato fratel Enrico, gli scrisse subito una lettera, ma non gliela spedì (31/8/'79) «per non passare per opportunist a caccia di simpatie per il figlio». A fine corso riprese quei concetti dandogli una profondità ancora più ampia, confortato dalle numerose prove di cultura e umanità dell'insegnante, al quale comunicava: «La dimensione dell'educatore non era più da scoprire; dalle sue parole abbiamo capito invece l'affetto che lei ha dimostrato a questi ragazzi (a Giulio e a quanti altri?), ma senza cedimenti, controllando ogni espressione per mai farla scadere in cameratismo di maniera fine a se stesso».

<sup>119</sup> Maurizio (30/5/'93): «Oggi è il mio compleanno! Il Signore mi ha già dato 21 anni, cosa ne ho fatto? [...]. Come potevo non raccontare qualcosa di questo al mio primo grande maestro di vita [...], a quell'uomo che entrò così bruscamente nei miei pensieri e nelle mie scelte, quel giorno in cui cominciai la mia prima classico?».

<sup>120</sup> Lodovico (10/4/'90) gli diceva: «La famiglia, la scuola sono degli ombrelli che, pur nella loro infinita utilità, riparano i veri problemi e ci pongono una illusione di sicurezza. Sta a noi non cullarci in essa, ma prepararci spiritualmente a più complesse decisioni, sviluppando una nostra autonomia di pensiero e allargando le conoscenze».

<sup>121</sup> Paolo, alla vigilia della nascita di un figlio, gli scriveva da Londra (18/4/'04): «Non le nascondo che la nascita di un figlio rende ancora più attuali i concetti di impegno civile e responsabilità di un cristiano nella società, introduce una consapevolezza nuova: che quello che viene compiuto oggi sarà lasciato domani in altre mani. E che i nostri figli avranno il diritto di giudicarci in base alle nostre azioni, al nostro esempio [...]. Ho deciso di licenziarmi dove ero impiegato a causa di qualche dissapore con il mio datore di lavoro. In realtà continuo ad avere conflitti di personalità con molte persone in questo ambiente. E continuo a interrogarmi sul senso del mio lavoro. Per quanto la mia si possa definire una carriera brillante, non mi dà le soddisfazioni che cercavo, ed i compromessi che devo accettare per continuare nel progresso iniziano ad essere proibitivi».

<sup>122</sup> Il gruppo che quarant'anni prima si era maturato stava per darsi convegno al *Sangip*, ovviamente, ma Renato, temendo nella calca dei vecchi compagni di non potersi rivolgere al Fratello con la dovuta calma, ricorse alla lettera per dirgli (11/11/'03): «Se le scrivo queste righe è anche per testimoniarle che non potrò mai dimenticare quanto ella ha fatto per me, contribuendo in modo determinante a formarmi come uomo, fornendomi valori, motivazioni, equilibrio, guidandomi in un percorso culturale e spirituale che ha indirizzato la mia vita».

qualche anno prima, non c'erano dubbi: essa non poteva che essere un campione dello sport (31/7/'76), ma «ora, conseguita la maturità, alla vigilia di un'esperienza parauniversitaria oltralpe, so quale sarebbe il volto o meglio il cuore che vorrei ritrarre e descrivere: quello del mio incomparabile “*magister*”, dell'uomo che ho tanto fatto inquietare, ma che amo e stimo con una devozione che il tempo non potrà scalfire, bensì accrescere. Ed a lui voglio dire una sola parola (ché il mio vocabolario è povero): grazie! Grazie carissimo frater Enrico! Grazie! E che Dio la benedica per l'immenso bene che mi ha fatto».

La generosità, che è «merce sempre più rara nelle fiere degli uomini», stando a una ammissione di frater Enrico (25/5/'91), è stata tenuta in grande credito da lui<sup>123</sup>, al punto che se si dovesse indicare uno dei centri gravitazionali delle sue riflessioni nelle missive, il più ricco di convergenze risulterebbe quello in cui la fiducia e la serenità hanno la meglio sulla malinconia, lo sconforto e la depressione; e questo non perché il Fratello non conosca i miasmi del degrado, la forza incontenibile dell'arroganza, le mille transazioni illecite, il richiamo inebriante dei fiori del male, ma perché lo studio dei Padri gli ha reso manifeste le certezze della fede, per cui quanto si agita per il gran mare dell'essere è dono di Dio ed epifania del suo Spirito, da cogliersi dovunque: a Roma, della quale sempre ha inteso il fascino<sup>124</sup>, o nella più familiare Torino<sup>125</sup>.

<sup>123</sup> Gino, nel ringraziarlo alla vigilia degli esami per quanto fatto a favore del figlio (giugno '88), gli diceva: «Accetti questo contributo, devolvendolo in favore di chi ne ha bisogno. La nostra famiglia la ricorderà sempre con affetto e ammirazione». – L'anno dopo le suore di p. Annibale M. Di Francia ringraziavano da Taormina il Fratello per l'invio di un vaglia di cinquecentomila lire (7/12/'89); una associazione interessata ai cristiani dell'est, parimenti, gli esprimeva gratitudine (senza data): «Caro Fratello, con gioia e riconoscenza le confermiamo l'avvenuto ricevimento della sua offerta per la Chiesa che soffre».

<sup>124</sup> Venuto a Roma per un congresso, a forza il giorno dopo gli amici lo trattennero e lo accompagnarono in visita alla città; tornato sul Po la visione della capitale si ostinava a non lasciarlo. Rivolgendosi a frater Virginio Mattocchia gli disse con commozione (17/5/'97): «So che avevi altri programmi, ma che li hai postposti [...]. Certo Roma è città unica al mondo, ma perché il suo incanto venga assorbito nella sua finezza di suggestione ha pure bisogno di una “mediazione”: accanto a te palazzi, vie, anfratti, finestre illuminate “parlano”! Si coglie quella stratificazione di città così ricca di richiami che fa “sentire” davvero la storia. La tua compagnia soddisfa tutte le “golosità” dall'accezione più concreta a quelle più metaforiche».

L'esperimento fu ripetuto tre anni dopo, ed Enrico riproponeva una meraviglia fatta di verginità e stupore (6/5/'00): «È stato un ritornare immediatamente alla Roma del Pincio, di Villa Borghese, dei parchi che le fan corona, di Via Veneto, delle grandi e piccole strade della città, di giorno e di sera, dell'Eur, del Pantheon, di Piazza Navona... tutto un panorama grandioso pervaso da una competenza illustratrice superata solo dalla cordialità senza limiti».

<sup>125</sup> «Torino è una splendida città in cui domina l'austero barocco piemontese... forse avverte una sottile sete di ascendenze culturali, vuole potenziare le sue radici affondandole nelle vitalissime falde dell'umanesimo [...]» (28/11/'98).

A ridosso di simili coordinate nulla di quello che accade turba e offende, motivo per cui l'ottimismo del Fratello ha trovato mille pretesti per rivelarsi, e in un ventaglio amplissimo di circostanze, con una dovizia di emozioni capaci di sorprendere, per il modo in cui il corrispondente è considerato (Giorgia gli diceva [lettera non datata]: «Non avrei mai sperato di poter suscitare in lei tanta affettuosa considerazione. Il cuore mi si è riempito di gioia»), per come incoraggia<sup>126</sup>, encomia<sup>127</sup>, gioca di anticipo<sup>128</sup> ed esalta l'interlocutore di turno, sul quale, in modo al tutto inavvertito, riverbera parte della sua intima ricchezza (22/12/'79): «Quando penso a te mi sento gonfiare il cuore da un sospiro di sollievo; il tuo ricordo è una ventata di aria ossigenata! Avere vicino tanti uomini con il tuo slancio, la tua convinzione, il tuo fervore, la tua intelligenza... e tutto ciò senza nessun'aria di martire! di salvatore del mondo! Anzi con il tuo adorabile brio, il tuo magnifico tono scanzonato... in superficie, ferreo nelle convinzioni di fondo»<sup>129</sup>.

<sup>126</sup> Alessandra (Natale 1991): «Grazie per le sue parole sagge, per il suo appoggio (che so sempre di poter trovare), per la sua disponibilità e la sua gioia di vivere!».

Gabriella, a corso universitario ormai finito, diceva al Fratello (23/6/'94): «Pur non avendo lavorato con lei, devo ringraziarla perché ha saputo accettare una mia decisione criticabile e ha dimostrato, durante tutto il corso tenuto quest'anno, la disponibilità e la gentilezza a lei solite e nessun risentimento. Per me lei è e sarà un modello di persona colta e studioso "umano": ha saputo cogliere il significato profondo di ciò che ha studiato, e ha trasmesso a noi studenti questo amore per un sapere "che faccia crescere"». Guido confermava (lettera non datata): «Le assicuro che nel nostro precedente incontro, le sue parole, i suoi incoraggiamenti hanno costituito, per me, motivo di grande conforto e di fiduciosa speranza nel futuro».

<sup>127</sup> I complimenti erano da passarsi a fratel Virginio Mattoccia, direttore, redattore, corsivista e correttore di bozze di un un periodico del De Merode a Roma, vera palestra per i liceali e non (11/5/'97): «E grazie anche di "Time out": ne ho ammirato la dosatissima varietà di componenti culturali e sportive, di avvenimenti quotidiani e di occasioni straordinarie, di serietà e di scherzo. Il tutto con un garbo naturale e spontaneo... si direbbe che le cose si dispongano da sé, se non si sapesse quanta solerzia organizzativa richiede un'opera così fresca, ma insieme così fine e controllata».

Fratel Giuseppe Barbero, impareggiabile autore di testi per il liceo classico, gli scriveva da Milano (7/4/'90): «Colgo l'occasione della Pasqua per ringraziarla dell'attenzione che ha dedicato al mio testo di letteratura greca e delle parole di apprezzamento con cui ha voluto essermi vicino. Non le nascondo che tra le testimonianze di stima e di affetto ricevute, la sua è la più cara perché so che viene da persona amica, schietta, competente. So anche che molto di ciò che di buono sono riuscito a fare lo devo a lei».

Ed erano le osservazioni di chi sapeva maneggiare la penna, al quale, dunque, non sfuggivano nemmeno gli sforzi per rendere piacevoli le pagine, attraverso una forma stilistica fatta di immediatezza e di evidente capacità di presa sul lettore (3/1/'81): «Lo so quanto costi una certa distinta scorrevolezza: parrebbe (a chi non scrive mai) che tutto debba nascere sorgivo, ed invece è frutto di una intensa macerazione interiore».

<sup>128</sup> Aveva scritto a Delfina che stava a Milano, ma gli rispose la madre, rimasta vedova, per dirgli (27/9/'91): «Le sue parole di incoraggiamento le saranno veramente utili per affrontare la difficile prova del liceo e acquistare quella sicurezza che le manca».

<sup>129</sup> La sue generose valutazioni dei corrispondenti sono proverbiali; a uno di questi che gli aveva inviato un suo libro soporifero scrisse: «Siamo agli sgoccioli delle vacanze nata-

Con parole ispirate scrisse un giorno (26/9/'80): «Forse non esiste modo di arricchire più proficuamente la nostra umanità che osservando da vicino quella altrui. C'è pure una costante nell'uomo e la tecnica più scaltrita per guardare in sé è spesso quella di specchiarsi di riflesso nella contemplazione degli altri». Il bisogno che egli avverte di rapportarsi con l'esterno non lo promuovono la curiosità di conoscere il meccanismo degli strumenti (anche quelli di uso più comune), il *bavardage* della cronaca, le follie degli idoli televisivi o della celluloidi; i suoi interessi, inoltre, sembra, a volte, che stentino a trovare le giuste sintonie per rendersi compatibili con le realtà immediate, prescritte da scadenze non riportabili a un ordine mentale propenso a muoversi in aree dove la materia, perdendo peso e consistenza, favorisce esplorazioni legate ad attività emotive, intellettuali, o ad accadimenti in grado di consentire allo spirito di librarsi oltre le angustie della immediatezza, per un istintivo appello su panorami con altra morfologia.

Insomma le opzioni culturali non presuppongono in lui sussiego, o supponenza, quasi che la scelta di definirsi nel contesto accademico dovesse corrispondere automaticamente a una dichiarazione di subalternità o, peggio, a disistima, nei riguardi di chi opera in altri campi, sulla base di una interpretazione surrettizia del vecchio detto «de minimis non curat praetor»; quanti conoscono bene il Fratello asseriscono, invece, che egli riduce al minimo gli aspetti della esteriorità<sup>130</sup>, persegue la modestia<sup>131</sup>, evita il ricorso agli stessi amici più intimi per non essere di aggravio<sup>132</sup>, te-

lizie, che sono trascorse veloci veloci. A dire il vero non è che questo sia una novità perché tutte sono contrassegnate da una rapidità dispettosamente furiosa... ma queste forse sono state ancora più veloci, perché trascorse in una piacevolissima compagnia» (3/1/'81). Analoga magnanimità dimostrava anche con altri: «Affondi gli artigli nei manoscritti rintanati negli scaffali polverosi, ma non lasci atrofizzare le ali per spaziare nei tersi spazi celesti della bontà con chi ti sta vicino» (23/9/'94); «Mentre leggevo mi sentivo riconfortato: in questo mondo c'è tanta superficialità, tanta leggerezza!» (6/7/'95).

<sup>130</sup> La perspicace constatazione che segue la firmò fratel Gabriele Mossi (25/9/'98): «Ti ho rivisto con immenso piacere: dinamico, essenziale, incisivo come sempre».

<sup>131</sup> Chiamato a stilare una rassegna su un'importante rivista diceva (Pasqua 2000): «Ti confesso che la solenne autorevolezza della "Nuova Antologia", mi ha un po' intimidito: ho cercato una certa impostazione che s'intonasse con la severa esigenza del periodico e con i suoi precipui interessi».

Ma anche nella premessa alla bibliografia ragionata sul Nazianzeno aveva presentato le sue pagine come «un utile strumento di lavoro a disposizione di quanti coltivano gli studi gregoriani», cf. «Rivista Lasalliana» 40 (1973) 6 n. 2.

<sup>132</sup> Accennando (29/10/'81) a una sua pubblicazione sulla presenza di Cristo nei Padri dall'inizio fino al 430, morte di s. Agostino, chiedeva impacciato: «Se ne volessi far qualche cenno alle persone con cui venissi a contatto [...]. È Gesù come l'hanno visto alle origini del cristianesimo. Della raccolta, che è unica nel suo genere, si garantisce l'originalità della ricerca, la cura della traduzione, l'attenzione filologica (date, paternità, edizioni migliori...), la ricchezza del commento che vuole introdurre senza fatica in quei secoli lontani. Forse per

mendo di non aver titoli per chiedere. Queste coordinate di fondo non lo abbandonano nemmeno quando tratta con gli editori, ai quali tanto prestigio hanno elargito i suoi libri; sintomatico, in tal senso, risulta il dettaglio che segue, espresso mentre consegnava a uno di loro un suo volume su supporto informatico (23/6/'04): «Ovviamente questo particolare non intende affatto influenzare il suo giudizio di accettabilità o meno del testo, che lei e i suoi collaboratori di redazione pronunceranno, ad esame effettuato, nella più integra libertà e autonomia».

*Remo L. Guidi*

molti (anche frati!) sarà una scoperta! Se ti capitasse di farne un cenno (non una recensione) su qualche bollettino sarebbe un'opera di apostolato: ed è solo sotto questo punto di vista che te lo segnalo!».

Tornando a chiedere un po' di attenzione per un altro volume, non riusciva a togliersi di dosso (lui che è stato sempre disponibile a recensire anche le più umili banalità!) la consapevolezza di arrecare disturbo e disagio, ovattando il tutto dentro le maglie di una prosa volutamente turgida, a nascondere l'impaccio provato (5/11/'06): «Conoscendo la tua straripante umanità, la tua illimitata generosità, la tua ferventissima amicizia, la tua straordinaria inclinazione a riconoscere i pregi altrui, anche se limitatissimi, la tua scoppiettante e irrefrenabile ricchezza verbale [...], ti pregherei di farti tanta forza per una pacatissima e modestissima presentazione».



Il fascino della *Montanina* di Courmayeur  
dove Fr. Enrico preparava i giovani alla maturità



S. G. B. de La Salle sotto la neve alla *Montanina*



**Il Preside Fr. Alfredo Centra e Paolo Pellegrino  
si mettono a protezione di Fr. Enrico**



**Fr. Enrico incoraggia il conferenziere**

---

EFFATA'  EDITRICE

© 2008 Effatà Editrice  
Via Tre Denti, 1  
10060 Cantalupa (Torino)

Tel. 0121.35.34.52  
Fax 0121.35.38.39  
E-mail: [info@effata.it](mailto:info@effata.it)  
[www.effata.it](http://www.effata.it)